

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

COMMISSIONE SPECIALE

per l'esame del disegno di legge relativo al
Bilancio di previsione dello Stato
per il periodo 1° luglio - 31 dicembre 1964

5^a seduta: mercoledì 6 maggio 1964

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente BERTONE

INDICE

DISEGNO DI LEGGE

« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

— Stato di previsione dell'entrata (Tab. n. 1).

— Stati di previsione della spesa: Ministero del tesoro (Tab. n. 2), Ministero delle finanze (Tab. n. 3) e Ministero del bilancio (Tab. n. 17).

PRESIDENTE	Pag. 66, 81, 89, 91, 96
AIMONI	94
ARTOM	66, 68, 69, 70, 72
BARBARO	76, 78
BERTOLI	68, 69, 70, 72, 83, 87, 90, 91
CENINI	83
CONTI	78
JANNUZZI	70, 82
MACCARRONE	90, 91
MAIER, <i>relatore</i>	70
MARIOTTI, <i>relatore</i>	86, 87, 80, 91
PECORARO	73
PERNA	79, 82, 83, 87
PESENTI	83
SALARI	70

SULL'ORDINE DEI LAVORI

PRESIDENTE	66
BERTOLI	66
BONAFINI	65

La seduta è aperta alle ore 17,15.

Sono presenti i senatori: Adamoli, Aimoni, Artom, Barbaro, Bernardinetti, Bertoli, Bertone, Bonafini, Braccesi, Brambilla, Calleffi, Cenini, Cipolla, Conti, D'Angelosante, De Luca Angelo, Garlato, Gigliotti, Jannuzzi, Lessona, Maccarrone, Maier, Mariotti, Mencaraglia, Nencioni, Parri, Pecoraro, Perna, Pesenti, Piasenti, Picardi, Rendina, Rosati, Rubinacci, Salari, Schietroma, Tupini e Zaccari.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma, del Regolamento, i senatori Palermo e Tollo sono sostituiti, rispettivamente, dai senatori Salati e Bonacina.

Interviene il Sottosegretario di Stato per il bilancio Caron.

CENINI, Segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Sull'ordine dei lavori

BONAFINI. Chiedo la parola sull'ordine dei lavori.

Desidero ricordare l'opportunità di rispettare la distribuzione delle ore assegnate per la discussione ai vari Gruppi politici, in rapporto alla consistenza numerica dei Gruppi stessi.

La diligenza del signor Presidente ha reso noto a noi queste disponibilità che rappresentano le possibilità d'intervento per ognuno dei Gruppi.

Dal modo in cui sono andate le cose nelle precedenti sedute (per esempio il Gruppo del Movimento sociale ha due ore e trenta minuti a disposizione, e già uno dei suoi rappresentanti ha parlato un'ora e un quarto questa mattina) mi pare ci sia pericolo che vengano superati i limiti precedentemente stabiliti, con pregiudizio dell'equilibrio della discussione.

In altre parole, se gli accordi non verranno rispettati, noi staremo qui ad ascoltare una serie di interventi di tutti i Gruppi, in dipendentemente dal peso delle loro rappresentanze responsabili al Senato, e come conseguenza avremo uno squilibrio di partecipazione alla discussione che si rifletterà inevitabilmente sui canali di opinione, cioè nella stampa.

Pertanto, signor Presidente, siccome era giusto che ogni Gruppo avesse il suo tempo in rapporto alle sue responsabilità nel Parlamento e quindi nel Senato, la pregherei vivamente di tenere conto della durata degli interventi dei componenti dei vari Gruppi, perchè, al limite di quello che lei obiettivamente aveva destinato, non possano essere adoperati tempi di altri Gruppi che giustamente avrebbero ragione di protestare.

P R E S I D E N T E . Le osservazioni fatte dal senatore Bonafini sono logiche e consequenziali alle comunicazioni che avevo fatto all'inizio dei nostri lavori. Pertanto mi associo e raccomando al colleghi, che vorranno prendere la parola, di tenere conto della limitazione dei tempi che prima erano stati concordati, e di cui — ripeto — avevo dato comunicazione, affinché tutti abbiano libertà di manovra nel cerchio del tempo a loro assegnato.

B E R T O L I . Desidero fare una rimostranza.

Noi avevamo stabilito che alla discussione dei bilanci fossero presenti i Ministri. La Commissione aveva richiesto la loro presenza, ma sono intervenuti solo nella seduta di ieri sera, scusandosi perchè avevano un impegno presso il C.I.R. Questa mattina e oggi nel pomeriggio non sono più venuti.

È vero che abbiamo qui un rappresentante del Governo a cui teniamo moltissimo, ma ci sembra che l'importanza della discussione — senza diminuire con questo per nulla la rappresentatività dell'onorevole Caron — richieda la presenza dei Ministri, anche perchè l'onorevole Caron dovrebbe rappresentare qui tre Ministeri e mi sembra che questo significhi richiedere troppo alla sua rappresentatività!

Può darsi che i Ministri abbiano impegni governativi di altro carattere, però mi sembra che l'impegno verso il Parlamento rivesta carattere prioritario. La prego, pertanto, signor Presidente, di comunicare ai Ministri che la Commissione ha richiesto la loro presenza ai nostri lavori.

P R E S I D E N T E . Mi renderò interprete di questa richiesta.

Seguito dell'esame e rinvio del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

— Stato di previsione dell'entrata (Tabella n. 1).

— Stati di previsione della spesa: Ministero del tesoro (Tab. n. 2), Ministero delle finanze (Tab. n. 3), Ministero del bilancio (Tab. n. 17).

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 - Stato di previsione dell'entrata (Tab. n. 1) - Stati di previsione della spesa: Ministero del tesoro (Tab. n. 2), Ministero delle finanze (Tab. n. 3) e Ministero del bilancio (Tab. numero 4) ».

A R T O M . Onorevoli colleghi, vi è una cosa che ha il potere — gli amici Maier e

Mariotti lo sanno benissimo — di farmi ribollire la testa, come diciamo noi piemontesi, ed è quando o maggioranze o minoranze tentano di diminuire l'autorità del Parlamento, la dignità degli organi democratici; quando si cerca di contrarre la loro libera attività e la pienezza di azione di ciascuno dei loro membri, di ciascuno dei loro partiti. Forse questo è il resto di un complesso di inferiorità; forse è la ferita incisa nel nostro spirito — nel mio spirito almeno — da venti anni di fascismo, perchè io credo che i danni e i mali essenziali del fascismo sono derivati dalla mancanza di funzionamento, di autonomia degli organi parlamentari.

Io continuo ad avere fede nella validità del Parlamento, come sono convinto difensore della validità delle amministrazioni democratiche. È per questo che mi sono sempre atteggiato a loro difensore tenace e violento; è per questo che il mio temperamento, di solito mite e arrendevole, diventa aspro quando proprio si cerca di coartare questa piena autonomia del Parlamento!

Questo sentimento appunto io ho provato all'inizio di questa discussione e non solo per quella lamentela che, nonostante la presenza dell'onorevole Caron, giustamente ha elevato il senatore Bertoli, ma anche perchè il nostro spirito è stato profondamente turbato da tutta l'impostazione di questa discussione, così strozzata nel tempo, così coartata nel suo svolgimento e così preordinata quasi al fine di rendere praticamente impossibile un esame approfondito dei bilanci, quasi a sottolineare le gravi conseguenze della legge Curti.

Non è esatto dire che la discussione su questo bilancio semestrale debba essere analloga ad una discussione di un esercizio provvisorio: questa discussione è qualcosa di più e direi quasi è qualcosa di eccezionale.

È la prima volta, e forse l'unica, che a noi è data la possibilità di discutere quella che sarà la strutturazione del futuro bilancio, quella che ne deve essere l'impostazione, prima che questo bilancio venga formato. È proprio la preparazione del futuro bilancio che discutiamo in questo momento ed è per questo che la nostra discussione avrebbe dovuto essere il più possibile approfondita e dettagliata, tale da renderci

possibile di esercitare quella collaborazione parlamentare che è una esigenza assoluta del nostro momento, del nostro sistema. Questo non è stato possibile, tanto che per esempio sono stati dati al nostro Gruppo solo 20 minuti per discutere gli stati di previsione dell'industria, delle partecipazioni statali e del turismo!!! Come si fa, in una Commissione, a discutere in soli 20 minuti tre stati finanziari di quel calibro e di quella importanza per l'attività economica del Paese?

Era migliore consiglio affrontare anche il pericolo di un mese di esercizio provvisorio, purchè la discussione avvenisse con quella profondità che è nostro dovere realizzare.

Ciò premesso — lo dico a giustificazione mia personale, a scusa per quelle che possono essere state le mie intemperanze o irregolarità — mi accingo a compiere, non un esame dettagliato del bilancio, ma un tentativo di sintesi del bilancio stesso, proprio per non superare quei limiti di tempo in cui si vogliono restringere al massimo le funzioni anche dell'opposizione.

Nel corso della discussione che è avvenuta qui, specialmente da parte comunista si è parlato di questo bilancio come di un bilancio di deflazione. Da parte nostra, e qui e fuori di qui, si è parlato e si parla di questo bilancio come di un bilancio di inflazione.

Per un curioso paradosso, io credo che abbiamo ragione e noi e i comunisti: questo bilancio è contemporaneamente un bilancio di inflazione e un bilancio di deflazione. Ed è sotto questo aspetto (come ho già sottolineato in un mio discorso in aula nel mese di febbraio) che noi lo dobbiamo considerare; perchè noi ci troviamo nel caso veramente eccezionale di un'inflazione che si accompagna ad una depressione economica, di cui la deflazione è una delle conseguenze e non la causa unica.

Per quale ragione io parlo di questo bilancio come di un bilancio di inflazione?

Anzitutto voi vedete nel discorso dell'onorevole Colombo (ed io ero stato tentato, ma non lo faccio, di definire il discorso dell'onorevole Colombo come il più vigoroso discorso di opposizione che sia stato pronunciato

in questi ultimi tempi) sottolineato, ed a giusta ragione, il fatto che mentre era previsto nel mese di luglio un aumento di circolazione tale che avrebbe dovuto raggiungere, alla fine dell'anno, il 20 per cento, invece si è giunti alla fine dell'anno con un incremento complessivo di circolazione in ragione del 12-13 per cento. È indubbiamente un successo; ma questo non esclude che in confronto al potere di acquisto della moneta del gennaio 1963, tale potere nel gennaio 1964 e nei mesi successivi è diminuito del 12-13 per cento; così come già nel gennaio 1963 il potere di acquisto della moneta era diminuito sensibilmente in confronto all'anno precedente. Questa diminuzione progressiva e violenta del potere di acquisto ha una sua espressione materiale, una sua dimostrazione concreta nell'andamento della contingenza.

Tre o quattro giorni fa ho firmato un contratto collettivo con le organizzazioni sindacali dei lavoratori delle Assicurazioni con il quale veniva accordato un aumento di stipendio del 3 per cento per adeguamento al costo della vita; aumento che è stato inferiore a quello che io avrei voluto concedere, perchè, stando ai dati del Bollettino di statistica sulla media di aumento del costo della vita nell'ottobre-dicembre 1963, tale aumento sarebbe stato del 4,15 per cento. Ma siccome nel nostro contratto collettivo lo scatto è di tre in tre punti, i sindacati operai hanno preferito contentarsi di un minore aumento oggi per poter ottenere un più vicino secondo aumento. Contemporaneamente, proprio l'altro giorno noi abbiamo avuto (come abbiamo appreso dai giornali) lo scatto della contingenza in ragione del due per cento per il primo trimestre dell'anno, e quindi in base ad un aumento nel costo della vita, successivo a quello in base al quale gli assicuratori avevano fatto l'accordo su ricordato.

Noi ci troviamo quindi in fase di svalutazione. È vero che questi aumenti concessi in base alla contingenza, non incidono sul potere di acquisto da parte dei lavoratori, perchè non sono aumenti di stipendio che migliorino le condizioni facendo aumentare il consumo, ma sono dei semplici aggiustamenti che permettono ai lavoratori di non

perdere. Questo però non esclude che la esistenza di quest'onere che è doveroso non solo per ragioni di ordine contrattuale, ma anche per ragioni di ordine morale e di ordine civico, non rappresenti un'incidenza sui costi del lavoro, sui costi quindi di produzione, che si ripercuoteranno sui prezzi.

B E R T O L I . Voi avete già aumentato i premi.

A R T O M . I premi di assicurazioni aumentano per un'altra ragione. Ora, se io ho citato questo fatto personale, è perchè il fenomeno si verifica attraverso i dati che vengono dal Bollettino di statistica; quando cioè noi ci troviamo di fronte a una svalutazione in atto.

E qualche cosa si aggiunge a questa constatazione di avvenuta svalutazione: si aggiunge il fatto che in questo bilancio noi abbiamo una notevole espansione della spesa a cui corrisponde un'espansione dell'entrata non tale da equilibrare completamente l'aumento della spesa stessa.

Ora, se io guardo gli stati di previsione (non ho avuto il tempo di esaminarli a fondo e me ne dolgo) e ripenso a quella che è stata la nostra attività dell'anno scorso, vedo che l'incremento della spesa non è in funzione di una espansione dell'attività dello Stato, non in funzione dell'assunzione di nuovi compiti da parte dello Stato: è un aumento dei costi dei servizi statali, è un aumento puro e semplice della spesa pubblica; non è, in questo caso, un qualche cosa che rappresenti un maggiore intervento dello Stato nell'attività produttiva, nell'attività creativa; non è un qualche cosa che rappresenti la costruzione di maggiori infrastrutture: è un qualche cosa che rappresenta solo un maggior costo dei servizi già esistenti: rappresenta solo l'aumento degli stipendi, il maggior prezzo degli appalti.

Noi ci troviamo qui veramente di fronte a un altro fenomeno di svalutazione, e la gravità di questo fatto sta nella stessa opera coraggiosa, appassionata, efficace compiuta dal Ministro del tesoro per cercare di non far pesare la situazione dello Stato sopra i fenomeni della liquidità in modo da rendere più gravi e più evidenti i fenomeni dell'inflazione.

Io mi rallegro quando il Ministro del tesoro mi viene a dire che il conto del tesoro è notevolmente diminuito nella parte debitoria verso lo Stato; ma me ne rallegro meno quando constato quanta parte delle disponibilità della Cassa depositi e prestiti è stata assorbita dallo Stato; me ne rallegro meno quando il collega Bertoli, in aula prima e qui dopo, ci ha ricordato il gravissimo incremento dei residui passivi. Io ho delle cifre che mi sono state date da tecnici e che non corrispondono esattamente a quelle che ha enunciato il senatore Bertoli.

BERTOLI. Forse il fatto che non corrispondono dipende da questo: perchè alcuni, quando calcolano i residui passivi, calcolano al netto. Io mi riferivo all'aumento dei residui passivi al lordo. La differenza è fra gli impegni e l'erogazione.

ARTOM. Le sarei molto grato se mi ripetesse le cifre.

BERTOLI. In sette mesi 788 miliardi.

ARTOM. È anche aumentato il netto?

BERTOLI. Sì.

ARTOM. Ringrazio il collega. Domando scusa della mia impreparazione perchè non avevo notato questo particolare: comunque si tratta di un fatto grave.

Indubbiamente noi per molti anni, soprattutto da quando il Parlamento ha approvato la legge dello slittamento, abbiamo finanziato i disavanzi col sistema dei residui passivi, rimandando cioè dei pagamenti all'anno successivo e usando nell'esercizio in corso i relativi stanziamenti. Ma quando i residui passivi crescono così paurosamente di anno in anno, il sistema non funziona più. Così ci troviamo ora di fronte ad un grosso debito di 750 miliardi che è grosso anche se è al lordo di residui attivi, ma che, pur ridotto al netto, rappresenta sempre un grave impegno, di non sempre prorogabile scadenza, che graverà domani sulla Tesoreria, a cui la Tesoreria dovrà far fronte: e non sappiamo come.

Il Ministro del tesoro, accennando a queste difficoltà, ha ricordato poi i debiti che in

direttamente premono sul mercato. Vi sono i debiti dei Comuni. Il Ministro del tesoro ha affermato che nell'ultimo quadriennio le somme erogate dalla Cassa depositi e prestiti a ripiano dei deficit dei bilanci comunali e provinciali ammontano a oltre 900 miliardi: il che significa che vi è un aggravamento continuo, e siccome il servizio, tra ammortamento e interessi dei mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti si aggira intorno all'8 per cento (o 7,50 per cento) ciò significa che vi sono circa 70 miliardi di maggiore incidenza sui bilanci annuali.

Ora il Ministro ha rivolto un invito ai Comuni e alle amministrazioni dei Comuni a contenere i deficit e a diminuirli. Vi è qualcuno che può dargli ascolto. Io ho constatato che il successore di Maier al comune di Firenze ha quest'anno aumentato il deficit soltanto di un miliardo; ma in realtà ho notato che tutti i bilanci comunali (e mi appello a quanti hanno avuto responsabilità di bilanci comunali e provinciali), tutti i bilanci degli enti locali sono di un'estrema rigidità, in quanto in grandissima parte assorbiti da spese di carattere obbligatorio e di carattere facoltativo, ma ricorrenti per impegni assunti in passato mentre le spese effettivamente facoltative sono quelle che i Comuni specialmente non possono non fare per la grande espansione dell'area urbana che porta i Comuni stessi alla rovina.

Vediamo delle situazioni veramente paurose per cui, persino l'amministrazione fiorentina diventa una saggia amministrazione rispetto a quelle di Napoli, Palermo o altre zone del Mezzogiorno d'Italia e non parliamo di Roma.

Ora, anche questa situazione debitoria dei Comuni, che continua a crescere, pesa sulle possibilità di tesoreria e, di conseguenza, non solo vi è una inflazione in corso; non solo, a seguito delle variazioni della scala mobile, vi è un progressivo crescere dei costi, ma vi è ancora una massa di debiti che gravano in maniera imperiosa e impongono delle esigenze di tesoreria alle quali non sappiamo per ora come provvedere.

Fino a questo momento ho parlato soltanto di spese pubbliche; spese pubbliche che qualche mese fa assorbivano, secondo una formale dichiarazione del ministro Tre-

malloni, il 40 per cento del reddito nazionale. Si tratta di una cifra particolarmente rilevante se considerate che in questo 40 per cento non rientrano le aziende pubbliche, come le Ferrovie e le Poste; non rientrano gli Enti pubblici, come l'E.N.I. e l'Enel e non rientrano le aziende municipalizzate.

J A N N U Z Z I Rispetto a 23 mila miliardi non mi pare che si tratti del 40 per cento!

M A I E R, *relatore*. Lei si sbaglia, senatore Artom, perchè il ministro Tremeloni ha detto che il 40 per cento del reddito nazionale viene amministrato dagli Enti pubblici.

A R T O M. Se prendete il resoconto stenografico vedrete che il ministro Tremeloni, correggendo una frase detta da me, ha risposto precisando che il 40 per cento del reddito nazionale viene assorbito in questo senso. Naturalmente, bisogna aggiungere i Comuni, le Province e le Regioni.

S A L A R I. In quel 40 per cento sono compresi anche gli Enti assistenziali e previdenziali.

A R T O M. Si tratta, comunque, di una forte incidenza di spese fatte per infrastrutture che sono necessarie, sono condizione assoluta della vita collettiva, ma non sono impegnate in qualcosa di produttivo.

Accanto a questi fenomeni che hanno un aspetto assolutamente inflazionistico, sia per le difficoltà di tesoreria, sia per l'assorbimento del reddito nazionale esiste e ne deriva in parte un altro complesso di fenomeni.

Non si può vedere diminuire il potere di acquisto della moneta, qualche volta in forma tumultuosa come nella primavera del 1963, qualche volta in forma più attenuata, senza che si determini uno stato di preoccupazione nel mondo degli operatori economici. Stamane il senatore Pesenti diceva che gli operatori sono mossi solo dall'avidità del guadagno! Si sbagliava, perchè sono mossi anche da un altro sentimento che ha una grande influenza, cioè dalla paura di perdere e questo non avviene solo per i gran-

di operatori, ma per tutti, piccoli o grandi risparmiatori.

Quando vedete le difficoltà della formazione del nuovo risparmio, quando vedete — circostanza che il ministro Colombo ha sottolineato — che l'aumento del risparmio è inferiore all'aumento della circolazione, è chiaro che l'aumento di liquidità, di disponibilità, che esiste nel mercato, non è assorbito sotto la forma del risparmio. E questa è la ragione principale dell'aumento dei beni di consumo, specie quando si è fatta una politica tendente a vanificare la speranza di sfuggire alla svalutazione attraverso determinate forme di investimento.

Avete visto nell'anteguerra che, nel timore della svalutazione, la gente si era precipitata ad investire in terre, che sembravano la forma di impiego più sicura, anche perchè producevano determinati beni necessari in qualsiasi momento. Quando per un complesso di circostanze, per la crisi agraria che si è determinata — non intendo fare processi a nessuno — questo interesse verso l'agricoltura è venuto meno, gli investimenti sono stati diretti, in parte, verso gli acquisti immobiliari; ed ecco che oggi mentre le loro possibilità si restringono si è creato uno stato d'animo per cui ci si astiene anche dagli investimenti immobiliari per il fatto che mancano le possibilità di credito per gli acquisti finanziati a lunga scadenza.

Si è determinata, analogamente, per ragioni sulle quali sorvolo, una sfiducia nei titoli azionari.

B E R T O L I. Dove andrebbero allora i risparmi? Verrebbero conservati, gelosamente, sotto il materasso?

A R T O M. Vengono riversati nei beni di consumo durevoli e in beni o servizi di godimento immediato, che però non sono produttivi. Questo spiega l'aumento della vendita delle automobili — che si aggira intorno al 40 per cento — e degli elettrodomestici che il Governo ha creduto di frenare con la riduzione delle vendite a rate.

Un'altra forma di impiego rifugio, antinazionale e colpevole, se volete, ma inevitabile, è rappresentata dall'evasione di capitali che si è svolta in maniera molto grave.

In corrispondenza e in contemporaneità a questi fenomeni, di fronte al venire meno della corsa agli investimenti produttivi che, di solito, si accompagna ai fenomeni inflazionistici, abbiamo i fenomeni di deflazione che si esprimono, soprattutto, nella deflazione creditizia, che non è solo la conseguenza di una manovra voluta responsabilmente da coloro che sono i dirigenti del mercato creditizio, ma è anche la conseguenza di un altro fenomeno, a sua volta conseguente ai primi, cioè l'immobilizzo delle banche.

Sono i fenomeni di immobilizzo delle banche, come quelli che hanno preparato all'indomani della prima guerra europea, la crisi della Banca italiana di sconto e tutta la nostra crisi bancaria del 1931-32, quelli che gravano pericolosamente le economie nazionali.

In ogni periodo, grandi Enti, grandi Organismi economici, privati o pubblici, procedono ad investimenti in base al credito a breve termine nella certezza di poterlo trasformare a volontà in credito a lungo termine. Capita qualche cosa, qualche fenomeno di ordine politico o economico, per cui questa possibilità di trasformazione, attraverso al rastrellamento del risparmio non investito, si ferma; e allora la crisi si apre.

Questa è la grave situazione di oggi che si riflette sul nostro bilancio con queste forme inflazionistiche e deflazionistiche che paralizzano le nuove possibilità di sviluppo.

Il principio di crisi che si è verificato in Italia due anni fa era inevitabile. Nel 1961 è intervenuto un aumento delle paghe degli operai sensibile e quindi un aumento delle capacità di assorbimento dei prodotti da parte della grande massa dei consumatori; e questo indipendentemente da ogni ragione politica, per un fatto normale, perchè, checchè ne dicano solenni economisti, mi pare che il fenomeno dell'aumento crescente delle paghe operaie sia strettamente legato all'economia industriale. Se infatti il fine cui tende l'industria moderna è quello di aumentare la produzione di massa, è necessario che contemporaneamente si crei una massa di consumatori che possa assorbire tale produzione. E questo aumento della massa dei consumatori non può essere dato che dalla massa

crescente dei redditi dei lavoratori, a cui lo sviluppo tecnologico consente di ricevere una maggiore retribuzione.

Ma nell'aumento delle paghe operaie in un Paese a retribuzione del lavoro bassa come è stata tradizionalmente l'Italia, si verifica un fenomeno che forse è poco studiato dagli economisti. E cioè, nell'esaminare la curva dell'incremento delle retribuzioni degli operai bisogna scomporre gli elementi della curva stessa e considerare quello che è l'aumento dei consumi primari, cioè la parte di reddito che viene destinata ai consumi di ordine primario, separatamente, e la parte di reddito che rimane disponibile nelle mani del consumatore per una scelta libera e variata: perchè le due curve hanno un diverso andamento.

Ora, quando i salari passano dai minimi, che si avvicinano al livello che il Lassalle dice segnato dalla legge bronzea, a livelli superiori, evidentemente crescono le possibilità di soddisfazioni d'ordine primario senza che aumentino notevolmente i margini disponibili per soddisfare bisogni secondari. Ma quando si arriva ad un ulteriore livello di retribuzione, la soddisfazione dei bisogni primari si arresta perchè ha raggiunto una misura normale di saturazione; mentre cresce in una forma notevolmente superiore, con una curva nettamente più rilevante, la quota di reddito disponibile per le altre scelte.

Questo fatto fa sì che la richiesta di una certa serie di prodotti sul mercato si prospetti in una forma molto più recisa ed imprevista di quella che sarebbe la conseguenza normalmente prevedibile dell'incremento complessivo della retribuzione. Cioè, ad un aumento del 30 per cento degli stipendi, non corrisponde nel settore del reddito disponibile per le scelte non primarie un uguale aumento del 30 per cento, bensì un aumento del 60 o del 70 per cento, e anche di più con una progressione geometrica. Questo sviluppo si è verificato negli anni che hanno preceduto il Governo di centro-sinistra (vedete che io sono obiettivo, non cerco di fare speculazioni di alcun genere e non addosso al centro sinistra colpe che non ha), tanto è vero che nel 1962 si è cominciato a verificare un progressivo attenuarsi del margine

utile tra importazioni ed esportazioni e credo che alla fine di quell'anno, grosso modo, si era già arrivati all'equilibrio tra importazioni ed esportazioni.

In quel momento particolarmente delicata si è verificata la crisi politica.

Io credo che il fatto psicologico dell'incidenza della nazionalizzazione dell'industria elettrica sulla crisi di sfiducia che si è determinata in quel momento non è abbastanza valutato in se stesso. Con estrema sincerità, vi devo dire che personalmente considero la nazionalizzazione degli impianti dell'Edison, della Centrale, della S.A.D.E. e delle altre imprese private, un errore; un errore gravissimo. Ma considero la nazionalizzazione delle industrie facenti capo alla Finelettrica, come la S.I.P., la S.M.E., la Lardello, la U.N.E.S., come qualche cosa che si avvicina al delitto, perchè non ha colpito gli interessi di singole persone o di singole categorie bensì un interesse generale di tutti noi, a qualunque ceto, a qualunque partito si appartenga. È la fiducia nello Stato che è stata scossa in questo modo, perchè le persone che avevano comprato azioni S.M.E., S.I.P., Finelettrica, avevano fatto una scelta per un impiego che ritenevano sicuro, tale cioè da sfuggire alla svalutazione. La loro scelta infatti non era stata determinata da fini di guadagni speculativi, dalla speranza di dividendi molto elevati, perchè i titoli controllati dall'I.R.I. non danno tali dividendi.

BERTOLI. In questo momento le azioni della S.M.E. sono in testa a tutti gli altri titoli.

ARTOM. Non dico che non diano rendimento, ma questo è normalmente inferiore a quello degli altri titoli. Questi titoli — dicevo — erano ricercati, non per la speranza di guadagni o di garanzia che possono aversi in imprese private, ma perchè erano titoli sicuri, di fiducia, che non soltanto rappresentavano attività concrete e beni reali, ma che non avrebbero subito influenze di decisioni avverse di origini politiche dal momento che già erano nelle mani dello Stato. Il colpo che è stato dato a questi azionisti dalla nazionalizzazione è veramente una cosa impressionante.

Ricordo di essere andato a parlare con il professor Petrilli, pochi giorni dopo la presentazione di questi progetti, in conseguenza di una conversazione avuta con il senatore Trabucchi, allora Ministro delle finanze. L'onorevole Trabucchi desiderava poter finanziare gli impianti degli ospedali con una smobilizzazione dei beni demaniali e sapeva che se avesse dato corso a questa idea attraverso le forme della legge di contabilità dello Stato non avrebbe potuto raggiungere grossi risultati, anche perchè la smobilizzazione dei beni demaniali non può avvenire *rebus sic stantibus* ma richiede trasformazioni e procedimenti complessi. Il ministro Trabucchi era alla ricerca di una formula che per me evidentemente era una sola: creare un ente I.R.I., di Stato, che operando privatisticamente si avvallesse dei suoi mezzi per riscattare i beni demaniali, collocarli o valorizzarli.

La risposta del Presidente dell'I.R.I. fu recisa: è cosa impossibile, ora, perchè — ora — l'I.R.I. non può collocare più quei titoli nel mercato:

Sono passati mesi e mesi e la situazione si è aggravata. Poi le inquietudini si sono estese; tutti i settori si sono sentiti minacciati; il panico di nuove nazionalizzazioni si è diffuso, nonostante tutte le assicurazioni e tutte le promesse; irragionevolmente se volete.

E poi ancora è venuta la legge urbanistica; se preferite il mito della legge urbanistica, che deve essere inteso come tale, sia nel senso positivo che i suoi sostenitori gli vogliono attribuire, sia in quello negativo che terrorizza i suoi avversari; a torto od a ragione, non voglio discuterlo qui. Quello che conta è che, perduta la fede nei vari tipi di beni rifugio, il risparmio non si forma più, o si nasconde o evade: quello che conta è che in queste condizioni le banche vedono immobilizzati gran parte dei loro impieghi, e non hanno più modo di servire la loro clientela senza ricorrere all'inflazione: e restringono il credito col difetto di liquidità bancaria, la vita produttiva del Paese si inaridisce come si sta inaridendo la nostra.

A questo punto sarebbe stato necessario che il Governo, in occasione di questo bilancio, proprio considerandolo piuttosto come preparazione del bilancio successivo, ci

avesse dato un programma per restaurare la fiducia che manca; per superare le difficoltà concrete; per preparare l'avvenire. Programma che avrebbe dovuto consistere in questo specialmente: revisione della spesa dello Stato; scelte coordinate per gli impieghi futuri; riforma della burocrazia e riordinamento tributario, che elimini le esenzioni ingiustificate, crei un contenzioso funzionante, freni le evasioni.

Insomma un riordinamento delle cose dello Stato che dia fiducia ai risparmiatori e permetta lo smobilizzo delle banche; perchè proprio l'immobilizzo delle banche, il crescere delle spese statali, la corruzione e il disordine nella pubblica amministrazione sono i fattori principali della mancanza di fiducia.

Ricordate come è bastato poco perchè le azioni in Borsa risalissero, perchè vi sono molti piccoli risparmiatori, quelli che magari conservano i soldi nel materasso e che non hanno avuto il coraggio di fare spesa a Pasqua e a Natale, che aspettano soltanto di essere rassicurati per tornare ai vecchi investimenti fecondi per loro e per il Paese.

Non vorrei fare della demagogia, ma, a rischio di diventare noioso, voglio ripetere ancora una volta le solite parole con le quali chiudo ogni mio discorso: cerchiamo di ridare la fiducia.

Ma per questo nel bilancio che ci si presenta, nelle dichiarazioni dei Ministri, nei programmi dei partiti, fino ad ora non vi sono fatti; non vi sono proposte; non c'è nulla.

P E C O R A R O . Il Gruppo della democrazia cristiana della Commissione ritiene che siano estremamente corrette e rispondenti alla realtà politica ed economica del Paese le due relazioni lette al Senato dai ministri Giolitti e Colombo; ma poichè sono state sollevate critiche ed obiezioni da sinistra e da destra non sarà male chiarire ed integrare alcuni elementi e alcuni argomenti, chiedere delle informazioni e dare qualche sommesso suggerimento, circa alcuni problemi.

L'espansione economica del Paese culminata nel triennio 1959-61-62 fu evidente-

mente la risultante in primo luogo del processo di sviluppo del precedente decennio: processo che ebbe per tappe, la ricostruzione, la Riforma agraria e quella tributaria, la Cassa del Mezzogiorno, gli incentivi produttivi, la pace domestica, l'esercizio di una illuminata democrazia.

In secondo luogo fu la risultante di un processo di liberalizzazione degli scambi che caratterizzò la nostra politica economica subito dopo la guerra, e culminò, attraverso tappe che sarebbe troppo lungo ricordare, nell'effettuazione del Mercato comune che rappresentò un progetto, poi mano mano passato alla fase di realizzazione (tuttavia in corso) non solo di apertura delle frontiere doganali, ma di integrazione economica, destinata a diventare una integrazione politica e che è legata a ideali e a programmi che non possono non rappresentare il vero progresso dell'Europa e dell'intera umanità.

Oggi vediamo allargarsi le prospettive medesime per iniziativa americana, attraverso la Conferenza di Ginevra, il *Kennedy Round*.

Tale sviluppo si tradusse notoriamente nello spettacoloso aumento della produzione, e per conseguenza nell'aumento dei profitti, nell'incremento dell'occupazione, in nuovi cospicui investimenti, e finalmente nella bilancia dei pagamenti attiva quale mai era stata nel nostro Paese. Ma a questo punto i ceti dei lavoratori che già avevano avuto il beneficio della quasi raggiunta piena occupazione, — il che significa anche sgravare le famiglie del peso dei disoccupati, e progressivamente riequilibrare i vari settori produttivi (campagna-città; Sud-Nord), — reclamarono la loro partecipazione ai benefici dell'espansione economica.

Il senatore Nencioni continua a dire che la causa del dissesto economico è nella sfiducia politica e nella negativa prospettiva politica; ma questo discorso si basa su argomenti psicologici che possono avere una loro incidenza, ma non hanno una spiegazione razionale. Vogliamo dunque ritenerla una componente, una componente addirittura forzata; ma la causa fondamentale è insita in un meccanismo economico che ha subito inceppamenti che conviene correttamente individuare.

Ora evidentemente il diritto ad un più elevato tenore di vita non è contestabile; e non solo in sede teorica, anche per le implicazioni morali che esso comporta. Vale la pena tuttavia ricordare che solo appunto il regime democratico dove esiste una dialettica politica e sindacale, è abilitato a tradurre in atto le giuste rivendicazioni sociali: i regimi autocratici o paternalistici di destra hanno una cristallizzazione di ceti e classi sociali cui la vicenda democratica è in tutto o in parte estranea. I regimi comunisti, nella prospettiva della realizzazione di un mondo migliore potenziano esasperatamente l'industria pesante a detrimento delle esigenze quotidiane, dei consumi, del benessere dei cittadini.

Ora non c'è dubbio che l'apparato produttivo e più in generale la struttura generale del nostro Paese, si sono trovati in una situazione di disagio progressivamente accentuata in rapporto a questa nuova distribuzione di reddito: vorrei appunto fermarmi all'esame delle cause e degli aspetti salienti che hanno condotto alla presente situazione nel nostro Paese.

Il considerevole aumento dei redditi di lavoro modifica profondamente le rispettive quote di attribuzione o di propensione al risparmio-investimento ed al consumo. Quando cospicue quote di reddito andavano ai ceti industriali o comunque a redditi non di lavoro la ripartizione risparmio-consumo era di una certa grandezza, che abbiamo visto riflettersi nelle vicende degli anni dello sviluppo economico: larghi guadagni, autofinanziamenti, investimenti, potenziamento delle esportazioni. E ciò perchè la divisione fra investimenti e consumi era di un certo tipo, cioè la propensione al risparmio era di alta percentuale. Quando si è verificato il deflusso di una considerevole parte di questi utili ad incrementare i redditi di lavoro, la suddivisione fra risparmio e consumo non ha mantenuto lo stesso andamento, e ciò per il fatto che gli incrementi dei redditi di lavoro spesso venivano adibiti a consumi che, se non erano vitali, erano certo importanti ed avevano la precedenza sulla propensione al risparmio.

Questo fatto produsse due conseguenze molto importanti: da una parte, e la rela-

zione dei ministri ce ne ha dato un resoconto fedele, la contrazione del risparmio e quindi della liquidità e quindi degli investimenti sul mercato interno. Da ciò difficoltà considerevoli al ceto imprenditoriale e battuta di arresto nel processo di espansione economica.

Dall'altro lato contrapposizione di una massa di beni rimasta virtualmente di ammontare costante, ad una massa monetaria destinata al consumo notevolmente dilatata (o, che è lo stesso, come ci dice la relazione, espansione cospicua della domanda di fronte ad una offerta virtualmente rigida); il che significa, per una necessaria conseguenza di carattere economico, lievitazione dei prezzi. I quali prezzi ricevono poi una ulteriore spinta al rialzo, perchè i costi sono aumentati quanto meno delle quote di aumento negli indici di retribuzione salariale, ed i prezzi delle merci non possono non subire le ripercussioni dell'aumentato costo.

Altra conseguenza, questa volta nei confronti del mercato estero: la massa monetaria disponibile per i consumi, non trovando sufficiente approvvigionamento sul mercato interno si rivolge al mercato internazionale. Da cui, inversione della congiuntura favorevole della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti e notevole squilibrio fra le esportazioni e le importazioni, come è stato correttamente segnalato nel discorso del Ministro del bilancio.

Ed ancora, bisogna tener presente il fatto che l'aumentato costo di produzione e relativa lievitazione dei prezzi va riducendo quel vivace spunto di competitività che la produzione italiana aveva conquistato sul mercato internazionale; cosicchè, tirando le somme, il dissesto della bilancia commerciale non solo era provocato dall'incremento delle importazioni ma altresì da un certo ristagno nelle esportazioni.

Scusate se mi sono dilungato nell'analisi dei precedenti storici: ma ciò ho fatto per sottolineare la necessità capitale di conoscere le cause nella loro essenza e nella loro concatenazione.

Io ritengo d'aver esposto una razionale concatenazione di cause ed effetti che rendono chiaro il processo di sviluppo e gli elementi patologici che in esso si sono inse-

riti. Anche perchè da una corretta diagnosi si potranno affrontare opportuni rimedi.

A quanto già detto conviene per altro aggiungere che la recessione economica è comune a tutta l'Europa continentale. Ieri i colleghi del Movimento sociale italiano ed il senatore Bosso asserivano che gli altri Paesi del M.E.C. non sono in crisi. Io posso assicurare, e non soltanto sulla scorta della relazione dell'onorevole Giolitti, che una batutta di arresto si è avuta in tutti i Paesi del M.E.C.

In Aula se interverrò, porterò documenti e cifre. Qui mi basterà ricordare che fra Germania e Francia si sono ultimamente aviate conversazioni per aiutarsi vicendevolmente ad alleggerire la situazione pesante che si è progressivamente creata.

La sinistra, ma specialmente la destra parlano di problemi politici che sono all'origine del dissesto economico. Ciò può avere una sua parte di verità, ma il più cospicuo elemento di fatto è la campagna di allarmismo che da due anni si combatte attraverso una stampa che spesso non appare bene informata.

I fenomeni concomitanti dei notevolissimi ribassi della borsa trovano poi la loro spiegazione in due ordini di fatti. Uno, che nel passato c'era stata una lievitazione al di là delle ragionevoli e razionali plusvalenze, lievitazioni che sono rientrate. Due, che l'assenza di liquidità ha contribuito a mortificare di là del prevedibile e talora del sopportabile le quotazioni del mercato finanziario.

Siamo d'accordo col pensiero del ministro Giolitti che all'origine dei fenomeni c'è stato un insufficiente inquadramento delle varie componenti economiche che costituiscono la struttura produttiva del nostro Paese. Cosicché, una determinata spinta, che nel fatto in specie è stata quella dell'aumento dei redditi di lavoro, non ha trovato i suoi correttivi validi ed ha portato alla presente sfavorevole congiuntura.

Il quadro della nostra economia deve essere la programmazione che non è uno scatolone chiuso e vuoto: ci sarà disparere sulle varie forme di programma: specialmente se coercitiva o indicativa. Ma in ogni caso si tratta di approdare ad un'economia

nella quale si inserisca una regola, un coordinamento, di contro al libero esasperato gioco delle forze economiche, che tendono alle concentrazioni monopolistiche, al mantenimento delle rendite di posizione, alla cristallizzazione di situazioni, purché consolidino e consentano a determinate categorie, determinati redditi. E ciò appunto per evitare che dopo un periodo di sviluppo e di espansione, allorché si chiede una partecipazione di più vaste categorie agli incrementi di reddito, si producano gli inceppamenti e le recessioni di cui oggi siamo testimoni.

Or dunque la programmazione a nostro avviso non potrà non essere impostata su alcuni punti fondamentali, che vorrei sommariamente indicare:

a) riforme di struttura: proseguire e completare alcune riforme fatte nel passato ricordando che Agricoltura e il Mezzogiorno sono due strozzature da eliminare gradualmente ma definitivamente. Tra le riforme iniziate e che reclamano una efficiente prosecuzione, deve trovare posto in primo luogo quella fiscale, il cui scopo essenziale, anche se si raggiungerà tra un certo numero di anni, deve essere di colpire i redditi e non i consumi; salvo che non si tratti di tassazioni sui consumi voluttuari, che è un altro modo di colpire i redditi. A tale proposito, vorrei fare presente che, come abbiamo avuto la relazione del ministro Giolitti e quella del ministro Colombo, così non sarebbe stato male avere anche quella del Ministro delle finanze; non solo per un necessario completamento di tutte le attività economiche, integrate da quelle finanziarie e fiscali; ma altresì perchè la parte del reddito che viene prelevata dallo Stato, e destinata alle spese di gestione e di investimenti, viene sottratta, secondo un criterio politico, alla utilizzazione da parte dei settori privati (consumi ed investimenti).

Comunque, sul punto delle riforme, quelle da completare e quelle nuove, mi riprometto di intervenire più largamente in Aula;

b) il Governo ha predisposto una serie di provvedimenti allo scopo di favorire la

inversione della congiuntura sfavorevole. Alcuni di questi provvedimenti hanno già valore di legge; altri sono in corso di elaborazione o di approvazione.

Ma, a parte la congiuntura, noi riteniamo che un'economia programmata non possa non tener conto in permanenza di alcuni elementi essenziali:

1) la disciplina dei consumi;

2) l'illuminata manovra del credito, avvertendo che le restrizioni non conducano ad una spirale deflazionistica che si risolva in elemento di recessione e, in conseguenza, di disoccupazione;

3) provvedimenti per favorire l'esportazione, avvertendo peraltro che è necessario non agire in termini contraddittori, come già è stato opportunamente ricordato, se non erro dal senatore Bertoli. Acciocchè, mentre da una parte si stabiliscono norme adatte a scoraggiare determinati consumi — e cioè indirettamente determinate produzioni — dall'altra parte si diano incentivi alle esportazioni con premi e rimborsi, cioè si sollevino forse le medesime produzioni;

c) dobbiamo porre l'accento sulla riforma e sull'ammodernamento dell'amministrazione pubblica. Stamattina ne ha egregiamente parlato il senatore Salari. Alle cose già dette egregiamente nella relazione io aggiungerei la segnalazione che per compiti particolarmente qualificati mancano spesso le nuove leve che sostituiscano il personale che se ne va. Ciò può essere riscontrato nel monopolio tabacchi, dove mancano i tecnici; nel Ministero dei lavori pubblici, dove mancano gli ingegneri; e più in generale nei settori tecnici e scientifici. I rimedi da apportare: migliori retribuzioni, più vicine a quelle delle aziende private; consentire assunzioni a contratto in rapporto a specifiche esigenze (che legano meno l'amministrazione e il prestatore d'opera); permettere, come in America, il passaggio da una amministrazione all'altra e fra la scuola (specialmente universitaria) e l'Amministrazione dello Stato nei suoi vari settori;

d) per quanto riguarda le priorità negli investimenti, come riportate nella relazione del ministro Giolitti, secondo i suggerimenti

del C.I.R., io mi permetterei di consigliare che si metta al primo posto quanto si legge alla lettera c): investimenti di industrie di base necessarie all'ulteriore sviluppo produttivo; ed aggiungerei tra le prime priorità gli investimenti per beni economicamente producibili (cioè non sotto il segno dell'autarchia) essenziali alla vita e alle esigenze fondamentali dei cittadini;

e) evidentemente, infine, intendiamo raccogliere e fare nostra la raccomandazione contenuta nella relazione del Ministro del bilancio sulla esigenza dell'autodisciplina da parte dei sindacati. Programmazione, aumento del reddito, espansione economica, sono obiettivi che ci poniamo nell'interesse di tutti i cittadini, di tutti i lavoratori. La autodisciplina, l'autocontrollo, l'autolimitazione di questi ceti, delle forze del lavoro, dei sindacati, in armonia con la disciplina il controllo, la regolamentazione dei ceti imprenditoriali, in una struttura produttiva democraticamente decisa, determinata e regolata, ci faranno avere ragione delle presenti difficoltà ed apriranno la strada ad una nuova e sana espansione economica.

B A R B A R O . Onorevole signor Presidente, onorevoli senatori, dopo le competenti esposizioni fatte dai colleghi, io poco posso aggiungere, per quanto riguarda anche le relazioni dei Ministri.

Io vorrei innanzitutto rilevare che la Commissione cammina a fatica, con pochi elementi, che presenziano alle sedute. Io sono un modesto docente di statistica e ho potuto rilevare, che questa mattina erano presenti soltanto i due quinti dell'intera Commissione. Oggi pomeriggio ritengo, che siamo ancora meno! E questo non è affatto incoraggiante, perchè dimostra, onorevole Presidente, quello, che da noi è stato previsto e sottolineato in Aula: l'inefficienza della riforma del bilancio dello Stato. È una legge, pertanto, che noi ci auguriamo — come scrivemmo anche all'onorevole Presidente Merzagora — non regga per molto tempo. I tempi, infatti, anzichè essere abbreviati, si allungheranno ulteriormente, rendendo difficile quasi impossibile anzi, la discussione. Il Governo, infatti, si allontana dal Par-

lamento e il Parlamento si allontana dalla collettività nazionale, venendo quindi meno la sua principale finalità, che è quella del controllo del bilancio dello Stato.

Io mi auguro, che questo sia il primo e l'ultimo esperimento che noi facciamo di discussione del bilancio dello Stato!...

Il ministro Giolitti, nella sua esposizione, abbina questa riforma al programma. Io non so, quale relazione ci possa essere tra questa riforma e la programmazione (questa parola misteriosa che non dice niente e dice tutto). La programmazione è previsione e ancora purtroppo la previsione è impossibile.

Si è parlato di crisi, ma la crisi è spirituale, perchè non si crede più in nulla: non si crede in Dio, non si crede nella patria, non si crede nella famiglia, non si crede nell'umanità! E se non ci risolviamo da questa bassura, non avremo via di scampo. È stato detto, che quasi tutte le nazioni sono in crisi. Ma ciò non è vero. Ci sono alcune nazioni, che hanno fatto miracoli, come la Germania, come gli Stati Uniti d'America. Il Presidente Johnson, in un discorso tenuto ieri ad 800 studenti stranieri, ha detto, che gli americani non hanno prevenzioni nei riguardi di nessuno.

L'economia — e lo dice Pareto, il grande economista — non è nè socialista, nè comunista, è la legge del minimo mezzo, l'economia è quella che fa la natura in tutti i suoi fenomeni, che appunto sono rigorosamente improntati alle leggi economiche.

Non si può negare, certo, che vi sia una crisi, che si chiama congiuntura. Naturalmente, questa crisi si manifesta nel bilancio, nella bilancia commerciale, nella bilancia dei pagamenti e a questo proposito non si può non ricordare, che una delle ragioni principali della crisi che stiamo attraversando, è appunto la crisi dell'agricoltura.

L'agricoltura è la base della vita di tutti i popoli. La scienza può progredire quanto si vuole, ma se non c'è l'agricoltura gli uomini possono pure morire di fame! Oggi ci troviamo in una situazione veramente drammatica. Nella mia provincia, quella di Reggio, i prodotti, e precisamente le olive, vengono sotterrati, perchè non c'è convenienza a raccogliarli, in quanto la raccolta verrebbe

a costare di più di quanto si potrebbe ricavare dalla vendita del prodotto stesso. La situazione non potrebbe essere peggiore, quando il vino costa la metà dell'acqua minerale; e badi, si tratta di un vino migliore del Chianti. Ebbene, 50 lire al litro costa questo vino e 100 lire al litro l'acqua minerale!...

Si parla di enti di sviluppo, che non hanno altra finalità, se non quella di sviluppare, ancora di più, la crisi dell'agricoltura! L'agricoltura è fatta su esseri viventi, non come l'industria, che agisce su materie inerti. I nostri agricoltori, come del resto tutti gli agricoltori, stanno a contatto diretto con gli elementi e, se non va bene la stagione, tutto è rovinato! E ci vuole dell'eroismo per poter fare opera di coltivazione dei campi.

Purtroppo questo eroismo è castigato, frustrato, trascurato, dileggiato continuamente. L'agricoltura ha bisogno soprattutto di libertà per poter realizzare i suoi compiti, che sono difficilissimi e quanto mai complessi. Oggi purtroppo sono affidati alla fatalità della stagione e in sostanza il settore è in una situazione di completo abbandono! Perchè constatiamo, per esempio, la diminuzione dell'esportazione? Perchè i prodotti agricoli, che vengono dai paesi stranieri, anche dai più lontani, come l'America, sono economicamente più vantaggiosi rispetto ai nostri. Ora — lo dicono anche le relazioni dei Ministri — si sono dati incentivi alla esportazione, ma nel settore dell'industria, non in quello dell'agricoltura, mentre sarebbe quanto mai necessario fare qualcosa per riconquistare i mercati, che abbiamo perduti per centinaia di migliaia di quintali di prodotti ogni anno.

È curioso, che si parli tanto da parte del ministro Colombo che da parte del ministro Giolitti del risparmio. Il risparmio, onorevoli senatori, è una cosa veramente seria, è un atto di fede; più che un fenomeno economico è un fenomeno spirituale! Risparmia chi crede nell'avvenire, non risparmia chi non ci crede. Chi non crede nell'avvenire spende tutto quello che ha. Chi crede cerca di economizzare, e più che per sé per quelli che verranno. Quindi non è che si possa giocare sul risparmio, come se fosse un qualunque fenomeno, trascurabile,

materiale. No! Il risparmio presuppone fiducia, presuppone fede soprattutto, e se non c'è nè fiducia, nè fede, non ci può essere il risparmio. Lo dimostra il fatto che nelle zone che si sono allontanate dall'economia libera, e che sono precisamente quelle, che si dicono socialiste, per non dirsi comuniste, non esiste più il risparmio, perchè ognuno cerca di spendere tutto quello, che ha, mentre altrove si può dire, che tutto è imperniato sul risparmio! Il risparmio è un elemento formidabile per l'individuo, per la famiglia, per la collettività e per l'umanità intera! Parlare del risparmio con facilità, per non dire con leggerezza, come si fa da parte dei nostri Ministri preposti al bilancio, a me pare una cosa molto grave e molto criticabile. E perchè ci sia risparmio, bisogna cambiare quello che è l'indirizzo politico generale.

Si parla di offerta globale, si parla di domanda e di offerta, ma questi sono problemi di una delicatezza enorme, che vanno studiati con molta serietà e non con la leggerezza, con la quale spesso vengono discussi. Quello che è interessante è, che alla fine dei due discorsi dei nostri Ministri si sia parlato di concordia. È un fatto curioso, che ho rilevato anche in un mio recente articolo, quello delle contraddizioni del centro-sinistra. Infatti da un lato si combatte il risparmio e dall'altro lo si vuole; da un lato si combattono gli imprenditori e dall'altro si chiede loro collaborazione; da un lato si combattono i comunisti, e dall'altro si chiede, attraverso i sindacati, la collaborazione dei comunisti. Mi pare che non ci possano essere contraddizioni maggiori di queste, e su di esse è basata tanto la relazione dell'onorevole Ministro del bilancio quanto quella dell'onorevole Ministro del tesoro. Diceva bene l'amico Lessona: questo ci fa piacere perchè è proprio quello che noi auspichiamo e prospettiamo con l'idea corporativa. Solo la concordia può far superare le grandi difficoltà della vita dei popoli che sono in crisi: *concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur!* Questo è un grande motto, sempre di attualità, ma io non so come si possa ottenere la concordia in queste particolari e dram-

matiche condizioni della nostra vita politica ed economica.

Si è parlato di pianificazione. E questo è l'ultimo punto del mio rapidissimo intervento, che non ha preso finora nemmeno dieci minuti. Può stare tranquillo il collega che ha fatto obiezioni sul tempo che avevo impiegato nel mio precedente intervento: a noi erano state assegnate due ore e mezza, il collega Nencioni ha parlato per un'ora e un quarto, il collega Lessona per un quarto d'ora, io aggiungo un'altro quarto d'ora quindi siamo al di sotto del tempo consentiti. Ad ogni modo, noi manteniamo l'impegno siamo uomini d'onore.

Dunque, si è parlato di pianificazione. Anche qui è questione di fede, di fiducia, di sicurezza. Le pianificazioni si sono fatte altrove; se ne sono fatte in Russia, in Cina, ma purtroppo con scarso successo, per non dire con evidente fallimento. Allora, perchè cercare di riprodurre gli errori che hanno fatto gli altri? Pensiamo a quello, che dice Krusciov della sua economia agricola. Teniamo conto della storia, altrimenti dovremmo pensare che la storia è una grande maestra, ma che l'uomo è un pessimo scolaro!...

Io non so perchè nel nostro Paese non si debba incrementare (l'ho già detto più volte, anche in Aula) l'azionariato operaio. Il miracolo economico della Germania è basato precisamente sull'azionariato operaio; ed è l'azionariato operaio, che ha fatto realizzare il non meno grande miracolo economico degli Stati Uniti d'America.

CONTI. Noi sosteniamo l'azionariato operaio.

BARBARO. Questo sarebbe l'unico modo per fare dei cittadini italiani, che sono tutti lavoratori, dei proprietari. L'azionariato operaio è una delle più feconde forme di collaborazione economica dei popoli moderni.

Più volte io ho presentato ordini del giorno in proposito. Una prima volta il ministro La Malfa non l'accettò. Recentemente il ministro Medici l'ha accettato ma io non ho visto ancora realizzare nulla di concreto al riguardo. Non basta accettare gli

ordini del giorno, bisogna concretarli in precise disposizioni di legge, altrimenti essi rimangono cose vaghe.

L'economia, onorevoli senatori, è un po' come la navigazione. Voi immaginate una nave in cui tutto l'equipaggio è interessato alla bontà della navigazione. Una nazione come l'Italia dovrebbe essere come una grande nave che, attraverso la collaborazione di tutti i suoi uomini, va verso un avvenire migliore.

Ora, se c'è concordia, se c'è sicurezza, se c'è fiducia e soprattutto se c'è fede nell'avvenire dell'economia, allora potremo sperare senz'altro in un avvenire migliore!

PERNA. Signor Presidente non ho molte cose da aggiungere a quanto hanno detto i colleghi Bertoli, Pesenti e Mencaaglia. Mi limiterò a fare qualche osservazione su due questioni, che riguardano una la gestione del bilancio, e l'altra il problema dell'efficienza della pubblica Amministrazione, già trattata, quest'ultima, da altri colleghi. Non desidero tanto confermare con ulteriori argomenti le posizioni di ordine generale già espresse dai colleghi del mio Gruppo, quanto piuttosto richiedere chiarimenti al Governo e ai relatori sulle varie questioni.

Dico subito che il problema della gestione del bilancio, al quale ha accennato ieri il collega Bertoli, suscitando qualche cortese interruzione e polemica, e a cui si è riferito stamattina anche il collega Pesenti a proposito del modo come viene amministrato, diciamo con parola impropria, il disavanzo, ha anche un rilievo politico di un certo interesse.

Infatti, con l'articolo 5 della legge Curti è previsto che entro il gennaio del 1965 deve essere presentato al Parlamento il rendiconto generale dell'esercizio 1963-64 e deve essere poi presentato, nel luglio del 1965, il rendiconto generale del semestre di cui stiamo discutendo il bilancio.

Sappiamo tutti che queste norme di carattere transitorio hanno una loro ragione

d'essere, nel senso che non sono state dettate soltanto dalla necessità di adeguare meccanicamente il nuovo al vecchio sistema, ma sono state dettate dalla preoccupazione, che fu discussa, a quanto mi risulta, nella 5ª Commissione e anche in Aula, di assicurare che con il passaggio dal vecchio al nuovo sistema il Governo si mettesse realmente in condizione di presentare, insieme col bilancio, il rendiconto generale.

Non voglio assolutamente (sarebbe qui assurdo e fuori luogo) trattare la questione dal punto di vista formale e costituzionale. La questione esiste ed è evidente a tutti. Voglio solo, su questo punto, fornire dati di fatto, che sono poi quelli che a me risultano. Cioè pur avendo il ministro Colombo, se non ricordo male, quando si discusse in Senato la richiesta dell'esercizio provvisorio nell'estate scorsa, assicurato che si sarebbe fatto tutto il possibile per accelerare la preparazione dei rendiconti per l'esercizio 1960-1961 e 1961-62, allo stato dei fatti alla data d'oggi, stando a quanto sono riuscito a sapere, sono stati presentati alla Camera soltanto tre rendiconti, precisamente quello del 1956-57, che era già stato portato in Parlamento nella precedente legislatura e che poi decadde per la fine della legislatura stessa, quello del 1957-58 e quello del 1958-59, quest'ultimo sottoposto all'esame e alla deliberazione della Corte dei conti il 9 luglio dell'anno scorso. Quindi, c'è un intervallo di cinque anni tra il periodo a cui si riferiscono questi atti consuntivi e il semestre sul quale facciamo la nostra discussione.

Ora, a parte il problema formale e costituzionale che pure non è secondario, c'è un problema politico concreto, e questo problema politico concreto mi pare si possa riassumere così: il Governo ha dichiarato, e l'ha ripetuto formalmente il ministro Giolitti all'inizio del suo discorso del 28 aprile, che al più presto, quindi prima del mese di settembre, quando sarà presentato il bilancio preventivo dell'anno 1965, presenterà al Parlamento le linee generali della programmazione economica nazionale, le quali, secondo quanto è dato di sapere, dovrebbero articolarsi in un piano quinquennale « scorrevole ».

Sappiamo anche, perchè lo abbiamo letto nel rapporto Saraceno, che alla base della valutazione delle linee di programmazione economica, che si stanno elaborando nella Commissione, uno degli elementi presi in considerazione è anche, evidentemente, quello della situazione della finanza pubblica; sappiamo che, nell'ambito di questo settore dei problemi economici e finanziari dello Stato, ha attirato la considerazione e del professor Saraceno e dei suoi collaboratori il fatto che esiste una determinata situazione nei conti patrimoniali dello Stato.

In due punti della relazione Saraceno, che è del dicembre dell'anno scorso, si dice che si stava allora facendo un riesame della situazione complessiva dei residui e dei conti dello Stato, che questo esame doveva essere esteso, cioè che, nella impostazione di una politica di programmazione, nel tenere conto delle effettive risorse disponibili e di quelle che realmente possono essere le spese, ai fini di una ripartizione della spesa pubblica, bisogna partire da una reale situazione patrimoniale e finanziaria dello Stato.

Ora noi abbiamo, come elemento di giudizio su quella che è stata la gestione in questi anni, due diverse visioni di politica economico-finanziaria: la prima, del periodo 1961-62, fu volta ad aumentare la liquidità, a spendere tutti i residui, a dare quella spinta che conosciamo; la seconda, ad andare in senso radicalmente opposto, praticando quella che il ministro Saragat ha definito la cura del riposo delle finanze dello Stato.

Essendosi verificata in questo quinquennio tale duplice inversione di rotta, è chiaro che noi possiamo presumere che delle conseguenze non trascurabili di questa situazione si siano determinate nella situazione dei conti patrimoniali dello Stato. E non solo dal punto di vista contabile — che potrebbe essere argomento di secondaria importanza —, ma dal punto di vista di una reale disponibilità delle risorse dello Stato, delle sue possibilità di estendere o meno la spesa pubblica in relazione ai nuovi compiti che si vogliono affrontare con la programmazione. In sostanza, mentre con la riforma del bilancio preventivo, che ci impegna in questa discussione, e ci impegnerà alla fine dell'an-

no in un esame di bilancio unificato, il Parlamento, sia pure nei limiti in cui queste nostre discussioni si svolgono, potrà in qualche modo, oltre a dare la formale autorizzazione alle riscossioni e alle spese, contribuire, partecipare con le sue deliberazioni alla fissazione di un indirizzo politico per quanto riguarda la politica economica del Governo nel futuro, questa stessa cosa il Parlamento non potrà fare nel senso di considerare i punti di partenza dell'attuale situazione, per quanto attiene al conto patrimoniale dello Stato.

Questo è un dato che abbiamo davanti a noi e non è questione secondaria, perchè ieri e oggi si è discusso dei problemi dei residui.

Non voglio prolungare il mio intervento. Mi pare però che il nostro atteggiamento su questo argomento non sia stato completamente inteso, a parte i chiarimenti che poco fa ha dato il senatore Bertoli. Noi, in sostanza, cosa diciamo? Noi facciamo osservare che, indipendentemente dalle vicende per le quali in determinati momenti si spende di più e in determinati momenti meno, in tutti questi anni, e ormai in maniera cronica e permanente, si è determinato un peso crescente, un avanzo passivo crescente, dei residui passivi sui residui attivi; cosa che pesa su tutta la finanza. Tuttavia noi non abbiamo oggi alcuna possibilità di esaminare, non dico la consistenza contabile dei residui, ma nemmeno l'opportunità di fare un esame più dettagliato di carattere economico e finanziario per vedere se si può indicare un indirizzo nuovo di tipo economico. Il Parlamento, invero, mentre si affida alle previsioni del Governo e dà in sostanza un voto di fiducia, o non lo dà, sulla base di due relazioni di carattere programmatico e delle poste di previsione del bilancio, non è in grado di dare il suo voto, e quindi un giudizio politico, sulle risultanze dei conti patrimoniali e quindi della gestione; tutti noi possiamo solo presumere che le risultanze della gestione non siano completamente conformi alla somma delle previsioni relative ai cinque esercizi che hanno riguardato il periodo di cui sto parlando. Questo perchè non solo i residui aumentano (evidentemente significa che una parte viene spesa, una parte

viene perentoria e una si aggiunge), ma anche perchè non sappiamo in che modo avviene la variazione dei residui. Non sappiamo se è una conseguenza meccanica del fatto che hanno la prevalenza quelle spese che sono comunque improrogabili, oppure se c'è una scelta di politica economica nel dare la preferenza a questa o a quella spesa. Sappiamo solo che ci sono stati due indirizzi, per nulla assunti in funzione di una riqualificazione delle finanze pubbliche ai fini d'una politica di programmazione: il primo, che doveva servire di sostegno ad una certa politica di espansione del reddito e della produzione che andava anche — e direi prevalentemente — a beneficio dei grandi gruppi imprenditoriali, e il secondo che ubbidisce ad una scelta deflazionistica, che si sta seguendo per tentare di risanare la situazione attuale. Quindi, non abbiamo alcun elemento di giudizio. Ci si potrà dire: ma ci sono i conti del Tesoro che escono tutti i mesi, le relazioni annuali sulla situazione economica in cui c'è più o meno analiticamente l'elenco delle spese fatte dallo Stato secondo le varie categorie e designazioni! Ma tutto questo è un risultato *a posteriori* che non ci dice quali sono i reali titoli di impegno che lo Stato ha assunto in questi anni, quali di questi titoli siano effettivamente debiti nel senso concreto della parola e quali titoli siano revisionabili ai fini di una politica diversa.

Ora, parlare di una politica di programmazione, la quale vuole partire da una riqualificazione della spesa pubblica, che vuol fare affidamento sulla maggiore elasticità del bilancio per destinare quote crescenti della spesa pubblica a investimenti produttivi e ad alcune, sia pure parziali, riforme di struttura, io credo che non si possa, senza tener conto di tali elementi.

Lo stesso ragionamento si può fare per la gestione del disavanzo. È stato detto questa mattina dal senatore Pesenti che fra i vari mezzi che sono a disposizione del Tesoro per far fronte al disavanzo — sia a quello corrente di cassa, sia a quello che si accumula —, si può sempre ricorrere ai buoni del Tesoro, al mercato finanziario, al risparmio postale e così di seguito, a seconda che, tra l'altro, si ritenga o no di

dover aumentare o diminuire la liquidità. Però — giustamente diceva il senatore Pesenti — non v'è alcun indirizzo. Perchè il Governo non sia stato in grado di adottare finora un proprio indirizzo, noi non sappiamo, come non sappiamo se dipenda da un orientamento politico o da un caso fortuito; sta di fatto, però, che il Parlamento non ha avuto la possibilità di discutere questi elementi che sono fondamentali per avere un qualche grado di partecipazione — e non parlo solo della minoranza, ma anche della maggioranza del Parlamento — ad una funzione di indirizzo politico.

Ci sono poi altre ragioni: noi sappiamo che per una legge del febbraio 1955 — ricordata dal ministro Colombo quando si discusse l'anno scorso dell'esercizio provvisorio — alcune delle spese che sono previste in un esercizio possono essere messe a carico — per dir così — della competenza dell'esercizio successivo, qualora non siano state erogate nell'esercizio nel quale originariamente furono previste, calcolando che siano rimaste in piedi le teoriche disponibilità previste nel bilancio precedente.

Ora, questa legge fu votata a suo tempo per garantire una maggiore elasticità della gestione del bilancio statale, ma essa incide e sulla gestione di disavanzo e sulla gestione dei residui e con determinazioni che sono unilaterali da parte del Governo. Fino ad oggi, a quanto io so, il Parlamento non è stato e non è in grado oggi di esprimere una opinione motivata in proposito.

P R E S I D E N T E . Le spese stanziare e non eseguite, secondo la legge di contabilità, dovrebbero andare in economia. Ci si trova allora di fronte al problema delle opere pubbliche necessarie, e non compiute nell'anno, anche perchè, probabilmente, progettate verso la fine dell'esercizio, che cadono, con danno delle popolazioni e delle regioni a cui tali opere sono state destinate. Pertanto, di mia iniziativa, ho proposto che le spese non fatte e che avrebbero dovuto andare in economia, si potessero trasferire nell'anno successivo, al fine di rendere possibile l'esecuzione delle opere suddette. Con la legge sull'ultimo bilancio è stato disposto

che le somme stanziare non possono essere altrimenti utilizzate per la durata di cinque anni successivi; tutto questo per facilitare l'esecuzione di opere pubbliche la cui tardanza non dipende dall'uso delle somme, ma purtroppo dai tecnici: i progetti non sono pronti, o devono essere modificati, col risultato di perdere due o tre anni prima di poter utilizzare le somme sopra menzionate.

Quindi, l'augurio che si deve fare è che gli organi tecnici provinciali, comunali o statali, possano assicurare nel minor tempo possibile la perfezione dei provvedimenti.

Il problema dei residui non crea fastidi. Non ho mai avuto paura dei residui passivi, perchè sono somme stanziare e non spese: la spesa di quell'opera che doveva essere fatta e che non fu fatta è sempre coperta.

Il problema grosso è che questi residui non utilizzati vanno in tesoreria e che la tesoreria, che ha una infinità d'impegni, non ha più le somme occorrenti quando deve pagare le opere per cui queste furono stanziare.

P E R N A . La ringrazio di questo chiarimento. Voglio chiarire a mia volta che ho parlato di riporto di queste spese all'esercizio successivo, perchè mi riferivo al passato, a quando non operava la legge Curti. Mi rendo perfettamente conto dei motivi che la indussero a proporre quella legge e anche del fatto che sia stata votata all'unanimità, perchè noi evidentemente non abbiamo nulla in contrario a che si realizzino obiettivi di questo genere.

Ma per tornare alla questione del disavanzo, c'è anche un altro aspetto della questione. Lo stesso rapporto Saraceno mette il dito su una piaga grave che io adesso non voglio trattare; cioè la questione dell'onere che grava sui bilanci passati senza copertura, come per la gestione ammassi. Ricordo che al Senato, mesi fa, fu presentato un disegno di legge governativo che prevedeva un ripiano di tali oneri, che non entravano nel conto dell'anno, per 500 e oltre miliardi, con emissione di certificati di credito da parificarsi del tutto a titoli dello Stato. Questo disegno di legge si è fermato. Sta di fatto che il problema rimane aperto, e sta di

fatto che in relazione alle cose che ho riassunto qui e ad altre, alle quali successivamente accennerò, nel rapporto Saraceno si conclude dicendo che poichè a quella data (cioè al dicembre 1963) questo esame complessivo della situazione finanziaria non si era portato a termine, l'esame stesso avrebbe dovuto essere sviluppato e portato avanti.

Ora io pongo la questione, perchè non ne ha parlato il ministro Giolitti, nè il ministro Colombo. Dal dicembre ad oggi, nei lavori della Commissione per la programmazione e degli esperti che l'hanno affiancata, la questione è stata approfondita? Quali risultati sono stati tratti? Quali prospettive derivano da tale esame?

E vorrei aggiungere un'altra considerazione: da questo insieme di circostanze, di fatto, il Governo si riserva un eccessivo margine di discrezionalità, e ciò per le conseguenze che possono aversi attraverso il diverso modo di far fronte al disavanzo, o di alleviare temporaneamente il disavanzo non spendendo, o mediante il fatto che i fondi cosiddetti globali vengono iscritti, nella proposta di bilancio, soltanto in riferimento a provvedimenti di iniziativa governativa, o attraverso anche l'altro sistema — che non riesco a capire come possa essere considerato legittimo — di autorizzare gli enti pubblici a scontare i loro futuri crediti verso lo Stato anche oltre l'esercizio del bilancio in corso. Tanto per fare un esempio pratico, la Cassa per il Mezzogiorno potrebbe scontare le somme che lo Stato le destina in base a leggi pluriennali già esistenti prima ancora che il Parlamento abbia deliberato sul bilancio, che è la legge di autorizzazione della spesa.

J A N N U Z Z I . Formalmente l'obiezione è esatta, però l'assegnazione di quei miliardi alla Cassa era già avvenuta.

P E R N A . Però se non c'è l'autorizzazione del Parlamento non possono essere spese, quelle tali somme. Quindi non si capisce come possono essere scontate in anticipo. Comunque, attraverso questo congegno ed altri, di fatto, che cosa si è verificato? 1) che il Parlamento non è riuscito tempe-

stivamente a fare una valutazione politica del conto patrimoniale dello Stato; 2) che mentre il Governo mantiene un elevato margine discrezionale nello spendere, o nel non spendere, il Parlamento rimane bloccato dal ferreo disposto del terzo e del quarto comma dell'articolo 81 della Costituzione. Si dice in giro e si scrive sui giornali che il Parlamento sarebbe la sede dalla quale partono le richieste indiscriminate, demagogiche, di carattere esagitato, mentre esso è bloccato da norme costituzionali estremamente rigide; invece, attraverso questo insieme di cose è il Governo che si riserva una eccessiva discrezionalità.

Ora noi dovremmo andare, se non interverranno dopo il congresso di giugno fatti nuovi, a una politica di programmazione. Come ci andremo? Con la volontà di discutere questa programmazione e di stabilire forme effettive di partecipazione del Parlamento a un indirizzo politico? Questa è una questione della quale il ministro Giolitti non ha parlato, e noi vorremmo sapere come intendere affrontarla l'attuale Governo.

Faccio un esempio molto banale: esistono quattro Commissioni parlamentari, e miste, le quali hanno funzioni assai modeste e limitate in alcuni settori di importanza economica e finanziaria: la Commissione di vigilanza sull'Istituto di emissione, sul debito pubblico, sulla Cassa depositi e prestiti, sui dazi doganali. La Commissione sull'istituto di emissione esiste solo sulla carta; quella sui dazi doganali svolge una minima attività e così quella sul debito pubblico; quella di vigilanza sulla Cassa depositi e prestiti ha qualche funzione più ampia anche perchè i parlamentari che ne fanno parte sono in qualche modo collegati con le Amministrazioni comunali; non dico che facciano gli interessi particolaristici delle Amministrazioni, ma cercano legittimamente di aumentare le disponibilità riservate ai Comuni.

Orbene, queste quattro Commissioni, si pensa di poterle far funzionare seriamente? Si pensa di stabilire fra Parlamento e Governo punti di contatto per esercitare effettivamente un controllo, per poi preparare le Assemblee parlamentari ad essere investite delle loro funzioni? Troppo spesso si

dice che i parlamentari non sono informati; ma la questione vera è un'altra, e assai seria: o il Parlamento è investito delle funzioni di partecipazione all'indirizzo politico, o non lo è. E se lo è, bisogna che i rapporti fra Parlamento e Governo siano organizzati, anzi, adeguatamente riorganizzati. Evidentemente questi sono problemi ai quali il Governo deve dare risposta.

CENINI. A proposito della Commissione per i dazi doganali, essa si riunisce tutte le volte che vi sono problemi da trattare. È una Commissione consultiva.

PERNA. Lo so, non ho detto che non si riunisca, ma che ha compiti modestissimi.

BERTOLI. Si sta trattando nel *Kennedy round* la modifica di tariffe doganali di importanza grandissima. La Commissione doganale è stata interpellata e ha dato il suo parere.

PERNA. Ad ogni modo, senatore Cenini, io non ne faccio parte, quindi non posso parlare per esperienza.

PRESENTI. La Commissione serve per « dare lo spolverino » perchè se per caso qualcuno è di parer contrario, tutt'al più si prende nota che è di parere contrario; è una Commissione consultiva.

PERNA. Ho detto soltanto che non mi risulta che la Commissione abbia funzioni importanti. Ora, se c'è oggi un problema importante, è quello di dare, nell'ambito di una vera politica di programmazione, altre funzioni e altri compiti a questa Commissione.

Si è parlato poi parecchio, a cominciare dal senatore Salari, del problema dell'efficienza della pubblica Amministrazione. Prima ancora di parlare di efficienza dovremmo forse fare uno sforzo di più attenta lettura dei pochi documenti che sono a nostra disposizione. Io ho dato una scorsa alla relazione della Corte dei conti sul conto consuntivo 1958-59 e ho voluto dare una scorsa anche agli allegati alla relazione della Commis-

sione costituita nel 1962 del ministro Medici, allegati che debbo lamentare non furono distribuiti ai parlamentari, ma che, come spesso accade, ho potuto avere raccomandandomi a un amico.

Ora, leggendo questi due documenti, il primo dato, che è fondamentale, risulta essere questo: durante l'anno 1958-59, lasciando stare le altre forme di erogazione della spesa statale che sono secondarie, per erogazioni a mezzo di mandati diretti o a mezzo di ordini di accreditamento (e successivi rendiconti) l'ammontare complessivo era di 1.861 miliardi a mezzo di mandati diretti e di 1.010 miliardi a mezzo di ordini di accreditamento a funzionari delegati. Sappiamo tutti che il controllo della Corte dei conti sui rendiconti si fa per campione perchè non è possibile farlo su tutti i rendiconti (poi vengono fuori episodi come quello riguardante la Sanità ed altri, perchè si sa in partenza che non c'è alcun controllo). Questo accadeva nel 1958-59. Ma in un allegato alla relazione Medici, si dice che nel 1962 il sistema di pagamento attraverso ordini di accreditamento era diventato ormai il sistema prevalente, e copriva oltre la metà della spesa dei Ministeri. Ci sono Ministeri, come quello dei Lavori pubblici o come la Difesa, dove praticamente questo è il sistema prevalente in uso. A questo punto vengono in discussione alcune questioni fondamentali circa la natura dei controlli e il sistema di bilancio, sulle quali, prima di parlare di altre cose, vorremmo il parere del Governo. Purtroppo, questo parere non sembra possa essere dato se non dai singoli Ministri. Noi abbiamo come interlocutori naturali in questo dibattito il Ministro del bilancio, il Ministro delle finanze e il Ministro del tesoro. Speriamo di sentire almeno il loro parere e ci auguriamo che sia un parere concorde.

Nel 1962 fu costituita la Commissione Medici: i lavori da essa compiuti li conosciamo, i risultati possono indubbiamente essere discussi. Ma anche se alcune cose dette e raccolte attraverso quei lavori ci lasciano perplessi, noi abbiamo dichiarato e ripetuto che accettiamo come base di discussione le conclusioni della relazione Medici, sia dal punto di vista generale, sia per una serie di

questioni riguardanti la riorganizzazione della pubblica Amministrazione. Dopo di che ci fu il governo Leone con il ministro Lucifredi e quindi è venuto l'onorevole Preti, che è stato prevalentemente impegnato, anche in sede di conferenze stampa e di dichiarazioni ai giornali, nella vertenza sindacale dei dipendenti dello Stato. Il ministro Preti, nell'annuncio fatto il 1° o il 2 aprile, ha affermato che il Governo sta prendendo i necessari provvedimenti affinché gli studi siano portati a termine entro il 30 giugno; entro tale data il Governo avrebbe tempestivamente i risultati finali di quegli studi al fine di completare la programmazione nazionale per il particolare settore.

Ora, a parte il fatto che ai primi d'aprile non si sono trovati i fondi per pagare la tredicesima ed è stata fatta una circolare dalla Ragioneria generale, recante una preghiera di reperire i fondi sull'esercizio in corso, ma fino ad oggi non si sono trovati; a parte il fatto che le trattative per la questione del conglobamento sono ancora all'inizio, e che l'orientamento del Ministro per la riforma burocratica, a quanto sembra, sia quello di ridimensionare in maniera notevole i risultati e le indicazioni della Commissione Medici per fare uno stralcetto di proposte di riforma che riguarderebbe soltanto lo snellimento di alcune procedure burocratiche, pare che siano questi i risultati ai quali si approderebbe prima della programmazione. Ora, se a quello che è il problema della riforma burocratica aggiungiamo l'altro cui accennavo prima, della riforma tributaria e la questione della non definita elaborazione, dopo i lavori della Commissione d'indagine, di un Piano di sviluppo poliennale della scuola italiana, è chiaro che vengono a mancare alcune parti fondamentali della politica di programmazione.

Esistono, pertanto, problemi che comportano impegni di scelta politica e che riguardano l'assetto tradizionale dello Stato, il quale va rivisto in funzione di un aumento delle garanzie democratiche, non di una diminuzione delle garanzie stesse.

Tutta la questione dell'efficienza della burocrazia mi pare che sia falsata, innanzitutto, perchè si tratta di un problema di

natura politica prima che giuridico-amministrativa e il pregio, infatti, della relazione Medici consiste nell'affermarlo categoricamente: non esiste problema di riforma amministrativa che si possa attuare se non attraverso l'attuazione degli istituti previsti dalla Costituzione. Ma è poi falsata da ciò che si dice sulle spese, perchè, è vero — e sarebbe assurdo affermare il contrario — che Amministrazione non significa soltanto organismi, ma anche uomini preposti a questi organismi, non significa soltanto spese per i servizi, ma anche per gli uomini che assolvono questi servizi, per cui i 2 mila miliardi, spesi nel 1963 per le retribuzioni del personale, potrebbero anche in sé essere eccessivi, relativamente alla dimensione generale del bilancio dello Stato; però è anche vero che dovremmo avere dati certi.

So che esiste una tabella, che è stata distribuita in pochissime copie — anche per la difficoltà di riprodurre copie fotostatiche di fogli di grande formato —, elaborata dalla Ragioneria generale dello Stato, nella quale sono riportate tutte le voci dei pagamenti fatti ai dipendenti civili e militari dello Stato durante il 1963. Il grosso di questa spesa di 2 mila miliardi riguarda gli stipendi, gli assegni straordinari fino a 24 ore, la tredicesima e così via; tra questi 2 mila miliardi, però, vi sono parecchi miliardi — e mi riservo di portare una documentazione — di cui non si capisce la destinazione. C'è, per esempio, una voce di 57 miliardi, spesi per indennità « non ripartite », che evidentemente sono stati ripartiti in quanto sono stati spesi, ma forse non sono stati ripartiti tra tutti i Ministeri. Insomma, non si sa in maniera precisa che cosa significhi questa voce di 57 miliardi! Ma c'è di più.

Dagli stessi dati della Corte dei conti risulta che le spese per le missioni all'estero di funzionari statali partecipanti alle attività di organismi internazionali, sono gravissime; sono spese che incidono nell'ammontare di questi 2 mila miliardi. A parte ciò, però, la cifra di 2 mila miliardi non è neanche esatta nel senso proprio della parola, perchè, mentre vi sono nel suo ambito voci non chiare, tutti sappiamo che altre somme vengono spese, in sostanza, come integrazione

delle retribuzioni, attraverso diverse forme. Non è un mistero che il Direttore generale delle poste è contemporaneamente Consigliere di amministrazione dell'I.R.I. e Direttore dell'istituto postelegrafonico e ha altri incarichi per cui credo che triplichi o quadruplichi il suo stipendio normale. Tutti sappiamo che cosa riscuote il Direttore dei monopoli! Insomma, anche qui si è verificato il *boom* della situazione economica di certe categorie di funzionari, in parte alti funzionari e in parte anche funzionari di determinati servizi ed uffici, indipendentemente dalla posizione e dal grado che rivestono.

Vi sono uffici dello Stato, come l'Ispettorato per la motorizzazione civile — e la cosa è stata pubblicata in diverse riviste — nei quali i cosiddetti servizi per conto terzi sono l'attività quasi esclusiva e si dice che, detratta dagli introiti la quota che va al Tesoro, si arrivi a retribuzioni per i funzionari di tali uffici che sono pari a due e anche a tre volte lo stipendio; si dice pure che c'è una seconda pensione che si riesce a mettere da parte con questo sistema. Tutti sanno che il Codice della strada stabilisce che l'esame di guida deve consistere in prova teorica e in prova pratica, ma poichè queste prove vengono svolte in due tempi, l'ingegnere addetto prende il compenso per due missioni. Potrei continuare su questa strada, ma non credo che sia edificante. Vorrei dire, in sostanza, che bisognerebbe andare più a fondo nell'esame di fatti e di situazioni che sembrano rasentare talvolta l'illecito penale. Occorre indagare su ciò che è legato a questo costume dei consumi di lusso, dell'euforia eccessiva, del benessere che sta dietro lo angolo e così via, che ha accompagnato come una musica tutta l'operazione « miracolo » degli anni scorsi.

Bisognerebbe approfondire anche la questione del cumulo delle cariche, per la quale esiste la famosa circolare Fanfani che però, a quanto mi risulta, non ha dato risultati apprezzabili. Bisognerebbe andare a fondo in altre cose: per esempio, vedere che cosa succede in materia di arbitrati relativi all'esecuzione di opere pubbliche, per riscontrare se coloro che sono nominati arbitri si trovino o meno ad essere titolari di uffici

pubblici la cui funzione e destinazione sono del tutto incompatibili con la mansione di arbitro.

Ho detto quel che ho detto, non per suscitare scandalo, ma a titolo indicativo, per arrivare ad una conclusione di carattere politico e pratico.

Il ministro Giolitti ha affermato, con un certo tono di tristezza che posso capire, che l'apparato dello Stato si divide in comparti estranei e, talvolta, ostili l'uno all'altro. Sono tutte cose giuste, però ci vuole quella famosa volontà politica della quale si è parlato tante volte e che dovrebbe consistere nel dire al Paese che vogliamo fare sul serio una politica di programmazione, che intendiamo retribuire i funzionari capaci per quello che meritano, ma che vogliamo, nello stesso tempo, che tutto avvenga secondo regole che il Paese e, soprattutto, il Parlamento, siano in grado di controllare. Se esiste tale volontà politica, d'accordo, altrimenti tutte le impostazioni sono affidate a improvvisazioni, a desideri, anche encomiabili, ma non conclusivi.

Vorrei terminare con una richiesta. La legge Curti prevede, mi pare all'articolo 6, che entro un anno dalla sua pubblicazione dovrà essere redatto il famoso elenco di quegli Enti i cui consuntivi dovranno essere annessi ai rispettivi stati di previsione della spesa dei competenti Ministeri: a questo scopo si stabilisce anche la nomina di una Commissione interparlamentare. Ora io ho parlato finora del bilancio dello Stato, ma non vorrei parlare dei bilanci degli Enti, a proposito dei quali vi sarebbe da dire molto di più, non tanto forse per quanto attiene agli Enti che svolgono un'attività produttiva, quanto piuttosto nei confronti di quelli che hanno un'altra natura e che, in parte, sono stati tramandati a noi attraverso un periodo pluridecennale. Sarebbe, quindi, desiderabile che il Governo, senza aspettare che passino le ferie estive, chiedesse la convocazione di tale Commissione, considerando che i lavori della Commissione stessa non si potranno esaurire con la presa d'atto di un elenco redatto in sede ministeriale.

MARIOTTI, *relatore*. Il dibattito che si è finora svolto in questa Commissione

è stato molto interessante e dalle considerazioni che sono state fatte dai diversi settori politici si possono obiettivamente trarre utili elementi che i relatori dovranno tenere nel debito conto.

Particolarmente le osservazioni sollevate pochi minuti fa dal collega Perna avvalorano la riforma tesa ad ottenere un bilancio unico riassuntivo di tutti gli stati di previsione, riforma che non viene condivisa dai settori dell'estrema destra. Lo stesso senatore Nencioni ha detto chiaramente che tale riforma del bilancio è la peggiore cosa che si possa fare, perchè sottrae al Parlamento la possibilità di controllo sui vari stati di previsione. Pur nel rispetto delle tesi altrui penso che un bilancio riassuntivo di tutta l'attività dello Stato consente a tutti di avere un quadro completo delle risorse e quindi di essere posti nelle condizioni di scegliere come dette risorse debbono essere utilizzate secondo criteri di priorità in senso sociale.

Perchè, fra i tanti esempi citati dal senatore Perna, ne porto uno anch'io: le remunerazioni e le indennità veramente iperboliche che certi direttori generali, per esempio quello del demanio, percepiscono. Essi fanno parte di moltissime Commissioni, firmano, e poi magari nemmeno presenziano ai lavori delle Commissioni medesime per i tanti impegni che si concentrano sulle stesse persone.

I mali che vengono denunciati oggi da tutte le parti politiche derivano in gran parte da una struttura statale che non dico sia in disfacimento; essa tuttavia presenta tare di tale entità che rende impossibile il soddisfacimento delle legittime esigenze dei cittadini.

La realtà sta rapidamente modificandosi, è finita l'epoca della politica pura e va delineandosi nettamente l'esigenza che gli uomini di governo abbiano insieme ad una solida preparazione politica preparazione specifica se davvero si vogliono individuare i mali esistenti nella struttura organizzativa dello Stato e suggerire i rimedi per guarirli.

Detto questo, mi sembra che la discussione che stiamo facendo sia proporzionata all'importanza dell'argomento. È vero che si tratta della riforma del bilancio dello Sta-

to, però questa di cui si discute non è che una premessa, una tappa obbligata per giungere al bilancio unico dell'esercizio 1965. In quella sede sarà possibile misurare la volontà politica dei partiti, nessuna parte politica potrà sottrarsi alle scelte politiche di fondo, sia per quanto concerne l'indirizzo economico da dare al Paese, sia per quanto riguarda il tipo di società e di Stato che si vuole avere.

Per quanto riguarda i residui passivi su cui la parte comunista si è così lungamente trattenuta, noi abbiamo in merito un'esperienza non solo per il bilancio dello Stato ma anche per quello dei Comuni. I residui — affermava l'onorevole Bertone — quando rappresentano spese realmente effettuate, creano problemi gravi di tesoreria comunque essi non possono costituire nel loro insieme una remora (per i dubbi che sorgono circa la loro consistenza) tale da pregiudicare inizialmente la possibilità di porre in moto gli strumenti per la programmazione economica che verrà presentata nel giugno prossimo ai due rami del Parlamento. In sede consultiva i Ministri del tesoro, del bilancio e delle finanze non potranno prescindere, però, nel nuovo bilancio 1965, dal darci un punto di partenza, per vedere soprattutto la situazione finanziaria del Paese, non la situazione patrimoniale, giacchè questa, in genere, è quella che si altera in senso negativo, o positivo, attraverso il movimento dei capitali anche se da questo movimento patrimoniale possono sorgere residui passivi di esercizio finanziario.

P E R N A . Io ho posto un problema politico, cioè di conoscenza e di valutazione, non economico.

M A R I O T T I , relatore. Si è domandato, per esempio dall'onorevole Nencioni e dai colleghi della sua parte politica se in fondo questo *deficit* del bilancio è diminuito o se è lo stesso. Ritengo, almeno sulla base della relazione dei Ministri del bilancio e del tesoro, su cui non vi possono essere dubbi, che il *deficit* sia sostanzialmente diminuito. È noto che nel bilancio sono stati stanziati 20 miliardi per la Cassa del Mezzogiorno, 30 miliardi e 500 milioni per gli enti di svi-

luppo, 16 miliardi per la ricerca scientifica, 12 miliardi per provvidenze in favore dell'industria, 18 miliardi per l'agricoltura e la zootecnia, 3 miliardi per incentivi alle medie e piccole industrie, per un complesso di oltre 100 miliardi di lire; a questi poi sono da aggiungere gli 80 miliardi di spesa per gli impiegati pubblici; se questi impegni di spesa che dimostrano la volontà politica di rinnovamento della maggioranza di centro-sinistra non fossero stati stanziati saremmo giunti ad un disavanzo di bilancio pressochè trascurabile. Mi sembra che questa precisazione fosse doverosa non per motivi di polemica politica ma per lo sforzo che il Governo dimostra di voler fare per limitare la spesa pubblica.

Nonostante si siano denunciate, dai colleghi comunisti e dai colleghi di destra, previsioni catastrofiche sull'avvenire della nostra economia non ho sentito da questi colleghi delle estreme soluzioni alternative degne di considerazione e di pratica attuazione. La retorica dell'onorevole Nencioni ha raggiunto vette altissime quando ha affermato: « Per carità, non blocco dei salari: noi peroriamo la crescita dei salari ». Affermazioni del genere contraddicono l'indirizzo delle destre che hanno sempre attribuito all'aumento dei salari l'inflazione nel Paese. Questo a parte, tutti noi siamo investiti di grosse responsabilità e gli stessi relatori debbono avere il coraggio, in sede di relazione, di dire, su certi aspetti della congiuntura, quali sono i loro punti di vista e quali conseguenze potrebbero prodursi se il Governo non dovesse tenerne conto. Può darsi poi che in sede di replica i Ministri competenti abbiano possibilità di persuadere i senatori che hanno mosso delle critiche nelle relazioni di essere su una via sbagliata o quanto meno di non aver saputo dare ai fatti congiunturali la spiegazione giusta delle ragioni che li hanno prodotti.

B E R T O L I . Vorresti fare una relazione di minoranza nella relazione di maggioranza.

M A R I O T T I , relatore. Quando sento il senatore Nencioni che afferma che la causa che sta all'origine del processo infla-

zionistico del nostro Paese è la dilatazione della spesa pubblica, non sono d'accordo; lo sarebbe qualora questa continui a dilatarsi rapidamente nel tempo. A questo riguardo voglio ricordare le lotte che il movimento operaio ha combattuto fra il 1949 ed il 1957 di fronte alla minaccia di serrata degli imprenditori, di fronte alla grave disoccupazione di quel periodo. Proprio in quel periodo la spesa pubblica oltre ad imprimere un notevole incremento al reddito nazionale riuscì ad assorbire una cospicua parte delle forze del lavoro prima inutilizzate, producendo quindi cospicua nuova ricchezza.

Dissentito da quanto ha detto il senatore Pesenti riguardo ai monopoli; non tanto perchè non vi sia in Italia una struttura monopolistica, quanto perchè le tesi sono diverse; infatti si parla del risparmio come elemento indispensabile per fornire i mezzi atti a finanziare i programmi di sviluppo e gli investimenti delle imprese. È vero che là dove c'è concentrazione di ricchezza gran parte delle spese sono improduttive, esistendo cospicue spese per consumi di lusso, ma la concentrazione monopolistica, a mio avviso, più che produrre situazioni inflazionistiche per la teoria dell'utilità marginale decrescente in tal caso produce gravi disuguaglianze nella distribuzione del reddito.

Cioè oltre la sazietà di tutto decresce la spinta al consumo. Quindi la concentrazione di ricchezza è un elemento di remora ai fini di un'equa distribuzione del reddito nazionale, non dal punto di vista della formazione del risparmio; perchè chi ha grande massa monetaria, pur spendendo a dismisura ha sempre la possibilità di risparmiare, impiegare denaro in modo da accrescere la sua potenza economica e quindi il proprio potere politico.

Si è profondamente discettato anche in questo dibattito sul tipo di programmazione da attuare. Orbene per noi socialisti la programmazione non è un momento di razionalizzazione del sistema capitalistico, cioè razionalizzare il tipo di sviluppo economico che ha caratterizzato il decennio che va dal 1950 al 1960. La programmazione, in realtà, è qualcosa di più di un inventario delle ri-

sorse del nostro Paese, e scelta di obiettivi; è strumento per orientare diversamente sul piano economico il nostro Paese.

Voi dite che la crisi che investe oggi il nostro Paese non ha colpito nella stessa proporzione la Francia e la Germania; e infatti, considerando lo Stato non tanto come società umana con i suoi aspetti etici, come ha detto il senatore Perna, quanto come un'azienda produttrice di ricchezza, siamo una impresa marginale rispetto alle aziende francesi o tedesche o di altri Paesi più sviluppati. Su questo non c'è dubbio; possiamo però affermare che in relazione a Paesi più ricchi del nostro, il saggio di incremento del nostro reddito nazionale è stato più che proporzionale.

Debbo anche ricordare — sul piano nazionale — il raggiungimento del pieno impiego, che vuol dire anche rafforzamento contrattuale e rafforzamento dei sindacati; si tratta, ovviamente, d'un elemento positivo. Ciò significa però anche accrescimento della forza contrattuale dei lavoratori di cui talvolta i comunisti si avvalgono per portare acqua al proprio mulino.

Ora, un quesito estremamente importante, al quale peraltro mi sembra che nessuno abbia dato risposta precisa e sul quale anche io ho molti dubbi, è questo: da parte del Ministro del tesoro si afferma che è in atto un processo di decelerazione della circolazione monetaria; si dice, in sostanza, che dal novembre del 1963 ad oggi sono stati tolti dalla circolazione circa 300 miliardi di lire. Ciò nonostante si verifica tuttora un notevole incremento dei consumi; e continua ancora una spinta all'insù nel sistema dei prezzi. Discrasia di estremo interesse scientifico ma che va eliminata.

È il quadro globale dei mezzi di pagamento che va esaminato e seguito sia dal punto di vista quantitativo che della velocità dei mezzi di pagamento fra cui le cambiali di comodo che girano vorticosamente aggravando ed accrescendo la domanda di beni e servizi. Proprio per questo non riesco a rendermi conto della revisione in senso accentuato del progetto di legge delle vendite a rate a sua tempo presentato dal Governo.

PRESIDENTE. È una scoperta che gli economisti hanno fatto da tempo ...

MARIOTTI, *relatore*. Senatore Bertone, io so solo che stamani il senatore Pe-senti ha posto in evidenza questa discrasia che porta, secondo me, ad una considerazione di ordine politico; problema politico che non ci consente di affrontare la regolamentazione delle vendite a rate come si deve se si vuole seriamente superare l'attuale difficile momento congiunturale.

Si è detto in un primo tempo di limitare le rate a 12 mesi; questo avrebbe diminuito fortemente la circolazione delle cambiali e degli assegni post-datati, avrebbe portato ad una diminuzione dei mezzi di pagamento e quindi ad un contenimento dei consumi. Ma molti provvedimenti anticongiunturali, presentati dal Governo, in base a ragionamenti giusti, cozzano contro la realtà politica che è quella che è, ed in parte detti provvedimenti vengono varati anche di fronte alla grave situazione economica e sociale del sud d'Italia ed alla preoccupazione costante del livello produttivo e del livello di occupazione che vogliamo tutti mantenere sostenuti.

Però sta di fatto che i provvedimenti non hanno quella efficacia che tutti noi speravamo fosse al più presto realizzata. Di qui il discorso sul risparmio.

Pensare oggi ad un risparmio di massa che possa finanziare le imprese, veramente, colleghi, è un'utopia, perchè c'è un indirizzo, una specie di ideologia del benessere che ha investito tutti, anche le classi meno abbienti e difficilmente si potrà ottenere una inversione di questa tendenza che conduce a spendere tutto quello che si guadagna; s'impone quindi al Governo di vedere come possano trovarsi i mezzi per finanziare le industrie e le aziende pubbliche, in modo che possano corrispondere, come livello di produzione, a quelle esigenze che, sole, possono portare al superamento delle dissonanze che avete denunciato.

Certo se in futuro verrà a mancare il risparmio di massa si dovrà ricorrere al risparmio pubblico od al risparmio contrattuale, e non so fino a che punto questo sarà possibile, dato il livello delle indennità che vengono corrisposte ai lavoratori.

Nella relazione del Ministro del bilancio abbiamo sentito parlare di finanziamenti e di investimenti. Cosa ottima, però questi finanziamenti bisogna trovarli. Le leggi agrarie, infatti, costeranno diversi miliardi, le regioni costeranno altri miliardi. Probabilmente le entrate fiscali sono minori di quelle che dovrebbero essere, perchè abbiamo un sistema fiscale quanto mai antiquato. E quando si sente dire che dobbiamo fare un accertamento per campione, veramente c'è da sorridere. L'accertamento per campione avviene infatti attraverso le verifiche contabili. In provincia di Firenze abbiamo due soli verificatori contabili. E che accertamento per campione potrebbe farsi?

Le riforme — e di questo concetto personale mi assumo tutte le responsabilità — non si fanno soltanto con le leggi cosiddette frontali; perchè, allorchè il congegno fiscale veramente operi, è più facile che vengano capovolti certi rapporti. C'è chi ha comprato terreni a 20 lire al metro quadrato e li ha rivenduti a 20 mila. Se fosse stata resa obbligatoria la registrazione dei compromessi, se fossero stati tassati con imposte patrimoniali o suppletive di registro, le plusvalenze probabilmente lo Stato avrebbe avuto a disposizione 400 o 500 miliardi, che oggi non ha, perchè siamo andati a ricercare delle formule che, a mio avviso, sono proprie di coloro che sognano figli di società umane fatte da uomini privi di reazioni anche quando vengono colpiti nei loro interessi.

Certo, la politica del credito non è cosa che non ci preoccupi. Intanto, e lo voglio dire chiaramente a tutti i colleghi, anche della maggioranza, se si vuole fare seriamente una politica del credito in senso selettivo, vedere cioè quali sono le aziende che hanno bisogno sul serio, bisogna cambiare anche qualche uomo. Bisogna essere molto chiari: è inutile pensare, ad una seria e concreta politica di centro-sinistra, se manteniamo a posti di grande responsabilità uomini che pensano e guardano a destra. Non ho nessuna pregiudiziale e nessuna remora nel dire questo. E anche se qualche testa deve rotolare (non dico nel senso fisico della parola, naturalmente) questo Governo non deve avere timore di farlo, sul piano psicologico di massa avrebbe peraltro enor-

mi ripercussioni in senso positivo. Noi attraversiamo un processo deflazionistico estremamente violento e vi sono piccole e medie imprese in situazioni veramente gravi, che non vanno assolutamente avanti e quindi un alleggerimento di questa restrizione deve essere compiuto, però seguito da un congegno fiscale adeguato che colpisca la ricchezza che ancora oggi riesce tranquillamente ad evadere.

La Comunità economica europea ci ha suggerito i meccanismi che in genere in fase di depressione in un'economia di mercato vengono solitamente attuati e che l'Italia quindi, aveva già attuato. Alcuni provvedimenti anticongiunturali hanno prodotto gli effetti sperati; comunque oggi c'è un certo controllo della situazione e questo è un fatto positivo.

Bilancia dei pagamenti. Amici missini e liberali, voi non potete assolutamente pensare di potere avviare ad un esborso di oro e di valuta pregiata di oltre 500 miliardi di lire, se non viene riformata, fin dalle fondamenta, l'agricoltura. È un processo irreversibile. L'esodo dalle campagne ha tanti aspetti e confessiamo che la causa di questo fenomeno sociale non è sempre una remunerazione non adeguata al lavoro effettuato. La verità è che noi abbiamo un'economia primaria l'agricoltura, che non sopperisce minimamente alle esigenze dei consumi nel nostro Paese. Le leggi agrarie sono un elemento indispensabile per poter dare fiducia e per poter far riaffluire verso la campagna quei capitali che mancano, per poter arricchire il nostro patrimonio zootecnico e per poter veramente legare gli operatori economici anche alla terra. Soltanto così potremo avere un alleggerimento dell'esborso d'oro e di valuta pregiata che invece eroghiamo per poter importare quei prodotti agricoli che la nostra agricoltura non produce.

Come pure debbo dire con molta spregiudicatezza che il problema delle case, il problema delle scuole, il problema degli ospedali, va affrontato con mezzi derivanti da congegni fiscali o riforme che alterino gli attuali rapporti patrimoniali esistenti nel Paese. Vorrei pertanto dire al collega Bertoli che non è vero che vi sia un distacco or-

mai acquisito tra provvedimenti anticongiunturali e riforme, perchè le leggi agrarie, il problema dei servizi sociali, le scuole, gli ospedali, le case, quindi il finanziamento di certi programmi pubblici, rappresentano l'impegno della maggioranza. E su questo piano ritengo che anche i lavoratori debbano avere la responsabilità di aiutarci contribuendo a fare della programmazione più che un'ideologia uno strumento capace di assicurare un alto saggio di benessere, potenziando il nostro apparato produttivo e realizzare obiettivi altamente sociali che rafforzino le nostre istituzioni democratiche. E, a questo punto, i sindacati debbono necessariamente assumere le proprie responsabilità. Noi parliamo di autonomia dei sindacati, però il sindacato, oggi, con la forza contrattuale che ha raggiunto, è interessato allo sviluppo ordinato della vita sociale del Paese. Esso non può dopo avere elaborato le scelte della politica economica del Paese ad un certo punto, rivendicare la sua autonomia ed usarla eventualmente per turbare l'indirizzo che lo stesso sindacato ha contribuito ad elaborare ed a porre in moto. La programmazione non può prescindere anche dall'apporto responsabile dei sindacati che, dall'inflazione, o dalla deflazione, non hanno nulla da guadagnare, ma che possono trovare un rafforzamento del proprio potere politico in una prospettiva di ordinato e graduale sviluppo del Paese.

M A C C A R R O N E. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa se, nonostante l'ora tarda, prendo egualmente la parola, ma ho il dovere di illustrare un ordine del giorno che intendo presentare, relativo ad un problema emerso nel corso della discussione e a cui si è riferito anche il Ministro del bilancio nel suo discorso.

B E R T O L I. Onorevole Presidente, devo protestare: qui è stato presente un solo Sottosegretario, mentre si discutono tre bilanci; ora anche lui se ne è andato; si prospetta la presentazione di un ordine del giorno e manca il Governo, che deve dire se l'accetta o non l'accetta.

PRESIDENTE Il Governo potrà dire lunedì se l'accetta o no.

BERTOLI Debbo dire che da parte del Governo si è dimostrata un'assoluta mancanza di riguardo verso il Senato e verso la Commissione.

MARIOTTI, *relatore*. Si potrebbe rinviare la discussione a lunedì mattina.

PRESIDENTE. Le prossime sedute sono già impegnate, e la Commissione ha già accettato il programma. Non ritengo che si possa rinviare la discussione e prego il senatore Maccarrone di continuare.

MACCARRONE. Intendo riferirmi in questo ordine del giorno ai problemi relativi alla pubblica Amministrazione, all'ordinamento dello Stato, ai rapporti tra l'efficienza della pubblica Amministrazione e la sua idoneità ad assolvere i compiti e i problemi che ci vengono posti dal bilancio.

Il problema è esclusivamente politico e si riferisce nei suoi termini essenziali al modo di rendere più sensibile e più tempestiva l'azione della pubblica Amministrazione e di estendere il controllo democratico e la partecipazione diretta dei cittadini ai suoi atti.

Del resto, questo stesso problema era presente in sede di lavori della Costituente e ad esso, nella previsione di nuovi e più vasti compiti attribuiti allo Stato e nella valutazione delle profonde carenze presentate dall'ordinamento statutale ereditato dal passato, si è inteso dare una soluzione adeguata, con l'ordinamento dello Stato repubblicano e con la fissazione di alcuni principi fondamentali, quali quelli contenuti nello articolo 5 e negli articoli 114, 117 e 118 della Costituzione.

Ora, da questo punto di vista, ci appare non comprensibile la reticenza dei discorsi del Governo nel momento stesso in cui ci si decide finalmente a dare attuazione almeno all'ordinamento regionale: di conseguenza si dovrebbe dare attuazione anche ai principi fondamentali sull'ordinamento statutale nel suo complesso, onde evitare le disfunzioni che si possono agevolmente riscontrare, ad esempio, nelle regioni a statuto spe-

ciale, ove vige ancora, accanto al nuovo ordinamento regionalistico, il vecchio ordinamento statutale.

Tale reticenza è tanto più criticabile in quanto proprio nella giusta soluzione politica dei rapporti tra ordinamento regionale e organi centrali dello Stato e, in questo quadro, degli ordinamenti e delle funzioni dei vari gradi dell'Amministrazione pubblica, si può riconoscere, almeno nel metodo e nella individuazione degli strumenti, il carattere democratico, o non, della programmazione.

Tra ordinamento regionale e riforma della pubblica Amministrazione esiste, secondo noi, un nesso molto stretto e riteniamo che una riforma della burocrazia, che non tenga conto dell'ordinamento regionale e della funzione essenziale delle Regioni nell'ordinamento dello Stato repubblicano, non può consentire di raggiungere gli obiettivi che oggi è necessario raggiungere, onde adeguare la pubblica Amministrazione ai nuovi compiti dello Stato.

Del resto, la Commissione per la riforma democratica a suo tempo nominata e presieduta dal ministro Medici e i cui risultati, pur limitati e parziali, sembrano consegnati definitivamente agli archivi delle così numerose e inconcludenti Commissioni di studio, aveva dato un forte risalto alla funzione della Regione.

La reticenza su questo punto caratterizza in modo negativo la decisione adottata dal Governo di presentare al Parlamento le leggi ritenute necessarie per la costituzione e il funzionamento dei Consigli regionali in tutto il Paese. Sarebbe stato invece elemento di chiarezza se, ad esempio, quanto, secondo l'«Avanti», ha affermato domenica scorsa il vice presidente del Consiglio onorevole Nenni, fosse stato introdotto nel dibattito parlamentare come direttiva del Governo nel suo insieme.

Infatti, secondo Nenni, e io condivido questa valutazione, con l'attuazione dell'ordinamento regionale si creeranno i presupposti di quel processo di decentramento dello Stato e di pluralizzazione organica dei centri di potere, che debbono essere alla base della riforma, in senso democratico, dello Stato e della burocrazia. Ed è giusto affermare

che non basta creare nuovi istituti costituzionali se non si ha chiara e netta consapevolezza della loro funzione. Così come è giusto affermare che la funzione delle Regioni è, tra l'altro, quella di stimolare, organizzare, dirigere le energie locali, di avvicinare il popolo al potere e il potere al popolo, di sburocratizzare le funzioni amministrative.

Non è fuor di luogo ricordare che le cose fino ad ora non sono andate così e non vanno così nemmeno nel momento in cui si affermano con tanta autonomia questi indirizzi, mentre essi stessi indirizzi sono assunti dagli atti che ufficialmente il Governo presenta al Parlamento. Di conseguenza, appare ancora lontano il momento in cui si potrà constatare l'inizio del rovesciamento di quel processo seguito dalla vita pubblica e dalla pubblica Amministrazione durante il corso di un secolo.

La realtà è che fino ad ora si è proceduto e ancora si tende a procedere, stando a quanto ci è stato detto ad illustrazione della previsione semestrale per questo aspetto, nel senso contrario al principio fondamentale dell'articolo 5 della Costituzione, che stabilisce che la Repubblica attua, nei servizi che dipendono dallo Stato, il più ampio decentramento amministrativo e adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze della autonomia e del decentramento.

Non si tratta solo del fatto che gli Enti locali sono stati irretiti nella ragnatela soffocante dei controlli governativi, nè si tratta solo della constatazione di un progressivo deperimento della Provincia, la cui esistenza, proprio per la mancata riforma, è continuamente posta in discussione, nè è solo il fatto che Comuni e Province siano regolati dalla legislazione del 1934 e traggano i mezzi da un sistema tributario, pur esso definito nella stessa epoca, che non risponde più nè alla naturale espansione delle funzioni degli enti locali, in rapporto alla espansione delle esigenze e dei bisogni delle popolazioni, nè al cambiamento decisivo dei caratteri e della consistenza delle economie locali su cui il sistema tributario poggia.

Il rifiuto ad operare una tempestiva e radicale riforma in senso autonomistico, sia della legge provinciale e comunale, sia del

sistema della finanza locale, insieme all'inqualificabile e colpevole ritardo con cui si attua l'ordinamento regionale, sono testimonianze inconfutabili che non si è voluto operare il rovesciamento del processo della vita pubblica, negando lo sbocco naturale alla scelta fatta dalla Costituzione.

Ma vi sono altri dati, cui si ritiene di riferirci per dare giustificazione e rilievo alle considerazioni che andiamo svolgendo. Sono dati che, se non corretti, ed io mi auguro che possano esserlo con gli appropriati chiarimenti anche dai relatori, ci confermano nella convinzione che il nuovo corso non è ancora cominciato, che il nuovo istituto costituzionale, privo della funzione sua propria, perde parte notevole della sua efficacia. Mi riferisco al fatto che le Regioni che si debbono costituire, cominceranno a funzionare con il grosso limite rappresentato dalla legge n. 62 del 1953 e che, nonostante le critiche esplicite ai limiti autonomistici della legge, formulati autorevolmente dalla Commissione di studio a suo tempo presieduta dall'onorevole Tupini, la norma è stata ulteriormente modificata proprio in senso contrario a quello indicato dalla Commissione governativa, con una accentuazione del carattere restrittivo e antiautonomistico della legge stessa. Mi riferisco anche al fatto che, nonostante la costituzione e il funzionamento delle Regioni a statuto speciale, e nonostante gli obblighi costituzionali fissati anche per queste Regioni, i principi costituzionali dell'articolo 5, dell'articolo 118 e delle disposizioni transitorie che in queste Regioni avrebbero potuto avere da tempo attuazione, sono stati invece disattesi e non si è operato nemmeno quanto era già possibile fare per evitare ad esempio gli sprechi, le disarmonie, le disfunzioni connessi alla esistenza d'una duplicazione periferica della pubblica Amministrazione per compiti distinti dello Stato e della Regione nelle materie che la Costituzione e gli statuti speciali attribuiscono alle Regioni, ma per le quali lo Stato ha voluto mantenere in tutti le sue vecchie funzioni e il suo apparato.

Sarebbe stato legittimo attendersi che almeno ora e nell'occasione della riforma del bilancio dello Stato e della discussione del

primo bilancio modificato si potesse ascoltare qualche indicazione chiara in proposito. Sarebbe stato giusto cominciare ad anticipare, parlando della rispondenza della pubblica Amministrazione ai compiti nuovi posti dalla programmazione, il posto che si intende debba avere la Regione nella formulazione e nell'attuazione dei programmi, e così non solo per il futuro, quando l'ordinamento regionale sarà esteso a tutto il Paese, ma per il presente, perchè l'ordinamento regionale già esiste per circa un quinto del Paese nelle Regioni a statuto speciale.

Un passo importante in tal senso sembra possa essere, partendo da questo bilancio, l'affidamento alle Regioni della gestione degli interventi statali nelle materie di competenza delle Regioni stesse, operando le necessarie variazioni del bilancio dello Stato e attribuendo ai bilanci regionali le quote che, secondo il piano di ripartizione, sono destinate a quel territorio, nonchè adeguando la legislazione che tali interventi disciplinano, nel senso di assicurare una diretta partecipazione della Regione alla formulazione del piano di ripartizione e un coordinamento nell'azione dello Stato e della Regione tale da assicurare il massimo di efficienza.

L'esperienza che in tal senso viene fatta in Sicilia per l'attuazione del Piano verde è indicativa e la generalizzazione del criterio fissato dall'articolo 40 della legge è quanto mai opportuna.

L'auspicio che possiamo esprimere a conclusione è che perplessità e critiche da noi sollevate possano essere fugate con gli opportuni chiarimenti del Governo e dei relatori, chiarimenti che, per essere veramente illuminanti, dovrebbero essere accompagnati da atti di politica concreta in relazione a questo bilancio e alla iniziativa legislativa in corso. A tale scopo, riassumeremo le considerazioni svolte in un ordine del giorno, del seguente tenore, che, oltre alla mia, reca la firma del senatore Cipolla:

Il Senato,

considerato che con l'elezione del Consiglio regionale Friuli-Venezia Giulia si è

data piena attuazione all'articolo 116 della Costituzione;

che l'articolo 5 della Costituzione stabilisce il principio fondamentale secondo il quale Repubblica « attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo » e « adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento »;

che l'articolo 118 — primo e secondo comma — attribuisce alla Regione le funzioni amministrative per le materie per le quali, a norma della Costituzione stessa (articolo 117), sono dalle Regioni emanate norme legislative, e che « lo Stato può con legge delegare alla Regione l'esercizio di altre funzioni amministrative »;

constatato che, per talune di tali materie, alle Regioni a statuto speciale è riservata competenza esclusiva nell'emanazione di norme legislative;

considerata l'opportunità e la convenienza di dare attuazione immediata alle direttive richiamate, almeno per quanto riguarda le Regioni a Statuto speciale, in attesa di estendere tale principio a tutte le Regioni, appena sarà attuato l'ordinamento regionale disposto dalla Costituzione, e ciò al fine di consentire, unitamente al decentramento, il controllo democratico sull'attività dello Stato, ed una migliore organizzazione dell'intervento pubblico, una armonizzazione e un coordinamento degli obiettivi della pubblica Amministrazione in ciascuna Regione, una economicità nella gestione dei servizi e dei mezzi dello Stato e l'eliminazione di dannose duplicazioni, presupposto indispensabile della politica di programmazione;

invita il Governo a predisporre i provvedimenti idonei per:

a) il passaggio immediato delle funzioni amministrative dallo Stato alla Regione per quanto riguarda attualmente almeno le 5 Regioni a statuto speciale;

b) il coordinamento dei programmi di intervento dello Stato e della Regione attribuendo a quest'ultima il compito di predisporre e attuare tali programmi;

c) il trasferimento alle Regioni dei fondi e dei compiti dello Stato relativi alle materie di competenza regionale, elencate all'articolo 117 della Costituzione e alle altre contenute negli statuti regionali, per l'esecuzione di leggi generali o di provvedimenti poliennali e straordinari disposti con leggi dello Stato applicabili nelle Regioni a statuto autonomo.

A I M O N I . Desidero anch'io illustrare un ordine del giorno che ho presentato. Mi richiamo ad un punto del discorso del Ministro del tesoro, onorevole Colombo, precisamente a quello relativo al *deficit* dei bilanci degli enti locali ed alle misure da prendersi per sanare i bilanci stessi.

Dirò brevemente, e quindi sarò costretto ad essere schematico e generico (di questo chiedo scusa) di alcuni aspetti della situazione della finanza locale, delle sue cause, delle sue conseguenze e dei provvedimenti legislativi da prendersi, che noi riteniamo urgenti e necessari, per uscire realmente dall'attuale stato di cose.

La situazione della finanza locale è davvero preoccupante ed insostenibile. La stessa relazione del Ministro del tesoro, onorevole Colombo, conferma la gravità della situazione, laddove afferma che « i mutui autorizzati a tutto il 15 aprile 1964 dalla Cassa depositi e prestiti a copertura del disavanzo economico dei bilanci dei Comuni e delle Provincie, (che erano stati dell'ordine di 170 miliardi in ognuno degli anni 1960 e 1961), sono balzati a 240 miliardi per l'anno 1962 e a 359 miliardi per l'anno 1963 ». Questa situazione è presente in tutte le zone italiane, di meno, in percentuale, nell'Italia settentrionale, di più nell'Italia centrale e più ancora nell'Italia meridionale. Il ricorso ai mutui per il ripiano dei bilanci serve ad accelerare il precipitare della situazione, ma è l'unico mezzo che consenta agli Enti locali di andare avanti. Diversi sono i Comuni e le Provincie che hanno esaurito la disponibilità delle delegazioni utili per l'accensione dei mutui. Ciò significa che molti Comuni e Provincie sono ormai condannati a fare della

ordinaria amministrazione, non solo, ma che diversi piccoli Comuni non sono più in grado di fare neanche l'ordinaria amministrazione.

In queste condizioni cosa vuol dire ridurre le spese pubbliche? A nostro avviso significa impedire ai Comuni e alle Provincie di adempiere ai loro compiti d'istituto, di essere organi di spinta nel campo economico e sociale, e di essere fonte di lavoro per operatori economici, specialmente nei piccoli e medi Comuni.

A proposito della riduzione delle spese pubbliche come viene interpretata la circolare del Ministero degli interni inviata, nei mesi scorsi, alla Prefetture? Si riducono tutti i bilanci contenendo fortemente le spese fino a portare i mutui per il ripiano del bilancio 1964 alla stessa quota di quelli per il ripiano del bilancio del 1963, come se nulla fosse accaduto in questa situazione congiunturale nel periodo che va dall'approvazione del bilancio 1963 all'approvazione del bilancio 1964. E, in alcuni casi, si arriva persino a sopprimere le spese d'istituto. Per esempio, nei piccoli Comuni la cui situazione è tale da non essere in grado di fare neanche l'ordinaria amministrazione, si sopprimono le spese delle scuole materne. In questo modo non solo si svuota di contenuto l'autonomia degli enti locali, ma si atrofizza la vita del potere locale. Ecco a quali conseguenze si arriva.

Ora, come pensare, senatore Mariotti, che gli enti locali siano dei validi poteri periferici dello Stato per la programmazione economica democratica, se si riducono in questo stato? Quindi, vi è indubbiamente contraddizione tra il modo di agire nei confronti dei bilanci degli enti locali e quello che si va sostenendo circa i loro compiti nella programmazione economica democratica.

Quali sono le ragioni che hanno portato gli enti locali all'aumento del *deficit*? Sono costretto ad elencarle: soddisfacimento delle giuste richieste del personale per l'adeguamento del trattamento economico; maggiori oneri per la manutenzione; nuove quote di ammortamento di mutui contratti per opere pubbliche e per il ripiano dei bilanci; incremento della spesa in generale, dovuta al crescere delle esigenze, ed aumento del

costo dei servizi. Ha contribuito ad aggravare questa situazione indubbiamente anche l'emigrazione dal Sud e dalle campagne, aprendo problemi nuovi e nei Comuni di emigrazione, determinati dall'impoverimento dell'economia, e in quelli di immigrazione, aperti dalle esigenze dei servizi sociali: case, scuole, ospedali, eccetera. Hanno contribuito altresì all'aggravamento di questo stato di cose, come diceva poc'anzi il senatore Maccarrone, l'accentramento amministrativo e la lunga procedura burocratica per i noti ritardi nell'espletamento delle pratiche relative all'approvazione dei progetti di opere pubbliche, nonché l'esecuzione di interventi e di opere riguardanti gli stessi settori di stretta competenza istituzionale locale.

Ognuno di noi sa quanto abbia inciso in senso negativo, in una situazione inflazionistica, sulle finanze locali e precisamente nelle spese, il ritardo di approvazione dei progetti di opere pubbliche. La responsabilità di questo preoccupante quadro va, a nostro avviso, ai Governi passati, per l'atteggiamento decisamente antiregionalista e antiautonomista; anche all'attuale Governo va addossata la sua parte di responsabilità per la lentezza con la quale si portano avanti i provvedimenti di riordinamento democratico dello Stato, il che fa pensare che non si voglia affrontare decisamente questa grossa questione. Di qui ci viene il monito a non restare fermi in ottimistica attesa, ma ad insistere per vincere ogni resistenza, al fine di arrivare all'attuazione necessaria e urgente dell'ente regione, del decentramento e dell'autonomia degli enti locali.

Ora, è davvero illusorio parlare di programmazione economica e democratica e della sua realizzazione, se non si attuano questi provvedimenti, il cui fine è di istituire nuovi poteri locali e di rafforzare, attraverso il decentramento, quelli già esistenti. L'autonomia dei Comuni e delle Province non si esaurisce nell'attuazione dell'Ente regione, ma si estende alla necessità di prendere altri provvedimenti importanti e urgenti. Anche qui elenco soltanto: la riforma della legge comunale e provinciale; la riforma della finanza locale; la riforma dell'assistenza; la riforma burocratica; la legge sulla municipalizzazione.

Per alcuni di questi provvedimenti legislativi vi sono orientamenti, sollecitazioni, indicazioni precise e comuni, che vengono dal congresso dell'A.N.C.I. e dall'Assemblea dell'U.P.I.

Credo che da molti settori del Parlamento sia ormai riconosciuto come sia superato e anacronistico l'ordinamento legislativo che regola la vita degli enti locali, e questo è un elemento che costituisce una grave remora all'adempimento dei compiti nuovi a cui gli enti locali non possono sfuggire, se vogliono essere vivi, determinanti nei settori della vita economica e sociale.

In questa carenza legislativa, che tutti riconosciamo, qual'è il comportamento degli organi tutori e delle prefetture?

Essi agiscono spesso nei confronti degli enti locali, contrariamente a quello che dovrebbe essere la loro funzione di aiuto e di propulsione, in modo da essere di ostacolo per l'attività dei Comuni e delle Province, trasformando così l'istituto di controllo in uno strumento di soffocamento della iniziativa locale.

Si trova testimonianza di queste mie affermazioni nella lunga elencazione presentata al Parlamento e al Governo nelle legislature passate e nel corso di questa legislatura.

Ora, se questo è lo stato in cui versa la finanza locale, di cui tutti siamo consapevoli, ci dobbiamo chiedere a che cosa sono servite le varie leggi e le leggi stralcio emanate nelle passate legislature con le quali si riteneva di aver risolto il problema.

Certamente a non tagliare il male alle sue radici, ma a curarlo in modo sedativo: attenuare il dolore senza eliminare le sue cause.

Sul piano dell'autonomia a cosa sono serviti questi provvedimenti legislativi? A soffocare in molti casi quel po' di autonomia ancora esistente negli enti locali. Mi riferisco alla legge n. 1014 del settembre 1960 che se ha dato ai comuni per la sistemazione dei bilanci una certa possibilità di respiro, essa però è stata subito annullata da quegli elementi congiunturali che hanno ulteriormente aggravato la situazione economica del Paese. Questa legge è servita anche ad aumentare i controlli da parte dello Stato in direzione dei Comuni, per cui parte della loro

autonomia è rimasta davvero soppressa. Gli stessi effetti hanno determinato altre leggi che in questi anni si sono emanate per elargire contributi e rimborsi ai bilanci dei Comuni.

Noi eravamo consapevoli dell'insufficienza delle leggi e delle leggi stralcio che sono state emanate, lo abbiamo più volte sostenuto, abbiamo indicato anche iniziative e provvedimenti che ancora oggi indichiamo nell'ordine del giorno presentato insieme ai colleghi Gigliotti, Maccarone, Adamoli, Perna, Fabiani, Orlandi, Caruso e Luca De Luca, e che raccomandiamo al Governo di accettare:

Il Senato,

considerato che la pesantezza della situazione finanziaria dei Comuni e delle Province è dovuta principalmente a due fattori e cioè:

a) l'ordinamento vigente della finanza locale è del tutto inadeguato, in termini qualitativi e quantitativi (tipo e volume del prelievo tributario, classificazione e dimensione delle spese, operazioni finanziarie per investimenti straordinari e per le esigenze delle aziende municipalizzate) ai bisogni delle amministrazioni;

b) il pesante e crescente indebitamento degli enti locali, di cui si sono resi responsabili i governi passati impedendo un effettivo esercizio dell'autonomia e caricando le amministrazioni comunali e provinciali di oneri spettanti allo Stato, ha portato i *deficit* economici a livelli insopportabili;

invita il Governo, in attesa della soluzione del problema globale e unitario della riforma del sistema tributario nazionale, in cui deve rientrare la finanza locale, ad assumere le necessarie iniziative ai fini:

1) di porre in condizioni gli enti locali, nel rispetto della loro autonomia politica, amministrativa, e finanziaria, di assolvere le loro funzioni di direzione, coordinamento e sollecitazione dello sviluppo economico e sociale;

2) di consentire agli enti locali di tassare gli imponenti e svariati fenomeni di rendita parassitaria originata e prodotta dalla spesa pubblica, e fra essi preminente

quello dell'incremento di valore del suolo urbano, che può essere colpito soltanto con la sua eliminazione, creando il monopolio comunale delle aree fabbricabili e facendo assumere carattere pubblico al diritto di edificazione;

3) di consolidare il debito complessivo, nel frattempo accumulato dagli enti locali, mediante un'operazione con la Cassa depositi e prestiti, con ammortamento trentacinquennale, da porre per lo meno in parte a carico dello Stato;

4) di predisporre un'adatta politica di credito, impedendo inoltre che la Cassa depositi e prestiti, istituzionalmente preposta al finanziamento degli enti locali, dirotti i propri capitali verso altre direzioni, venendo così meno al compito per il quale fu creata;

5) di far assumere da parte dell'Amministrazione centrale dello Stato gli oneri relativi alle realizzazioni di opere pubbliche o all'esercizio di pubbliche attività non compresi negli obblighi istituzionali degli enti locali;

6) di compensare negli anni 1963 e 1964 le minori entrate derivanti dall'abolizione dell'imposta di consumo sulle bevande vinose;

7) di consentire ai Comuni, in relazione al minore introito di imposta di famiglia in seguito all'entrata in vigore del decreto-legge 23 febbraio 1964, n. 27, convertito con modifiche nella legge 12 aprile 1964, numero 191, una compartecipazione alla ritenuta del 30 per cento a titolo di imposta sugli utili azionari.

P R E S I D E N T E . Ringrazio i colleghi per la loro viva collaborazione e, non facendomi osservazioni in contrario, rinvio il seguito dell'esame degli articoli del disegno di legge relativi allo stato di previsione dell'entrata ed agli stati di previsione della spesa dei Ministeri del tesoro, delle finanze e del bilancio, nonché delle tabelle nn. 1, 2, 3 e 17, alla seduta di lunedì 11 corrente.

La seduta termina alle ore 20,55.

Dott. MARIO CARONI

Direttore gen. dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari